

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli  
gennaio - febbraio 1977 / n. 1 / anno XXI

**Come  
evangelizzare  
oggi**





*L. davvero uno strano paesaggio: ci sono tante cose, ma pare un deserto. Eppure è qui che vivono oggi milioni di persone. Tremila anni fa, Dio parlò ad un piccolo popolo nel deserto del Sinai. Riuscirà oggi a parlare a chi vive in questo nuovo deserto?*

«Evangelizzare» è la parola d'ordine della Chiesa di oggi. Ma «come» evangelizzare oggi? È qui che nascono le difficoltà: spesso non si sa da che parte incominciare. In questo primo numero del 1977, «Messaggero Cappuccino» si pone proprio questa domanda. Naturalmente non per dare una risposta definitiva, ma per offrire qualche stimolo alla ricerca comune.

La Bibbia e la Chiesa sono strumenti e «luoghi» privilegiati di evangelizzazione: abbiamo chiesto a due esperti di illustrarci questa «pedagogia evangelizzatrice». E come evangelizzare i fanciulli, i ragazzi, i giovani, le famiglie, il mondo del lavoro? Persone che lavorano in questi settori specifici ci hanno offerto il loro contributo. Seguono alcune «testimonianze» personali.

Per il settore «ragazzi», inizia con questo numero un dialogo più diretto fra i padri Renato e Francesco e tanti ragazzi bolognesi-romagnoli. Dal Kambatta i nostri missionari ci inviano resoconti, progetti e speranze. Una nuova rubrica si propone di presentarvi notizie-flash sulla «vita cappuccina» in Italia e nel mondo. Ricordiamo ai lettori che siamo ancora in attesa di molti loro abbonamenti.

# SOMMARIO

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1977 è dedicato al tema:  
Come evangelizzare oggi

## IDEE

- La pedagogia evangelizzatrice nella Bibbia  
*di p. Venanzio Reali* 3
- La pedagogia evangelizzatrice nella storia della Chiesa  
*di p. Marino Cini* 5
- Come evangelizzare oggi:  
i fanciulli *di Daria Baroncini* 7  
i ragazzi *di p. Lino Ruscelli* 9  
i giovani *di p. Dino Dozzi* 10  
il mondo del lavoro *di Gianni Pelliconi* 11  
le famiglie *di don Carlo Dalpane* 12

## TESTIMONIANZE

- di Giuliana Trevisan, Chiara Roli, Vittorio Colombarini,  
don Lindo Contoli, don Pierpaolo Pasini* 14

## DALLA PARTE DEI RAGAZZI

- «È Lui, lo abbiamo riconosciuto!»  
Un morto che ti chiama *di p. Lino Ruscelli* 18  
19

## VITA CAPPUCCINA

### MISSIONI

- La giornata di una mamma *di p. Silverio Farneti* 22  
Padre Gabriele a Taza *di p. Fedele Versari* 23  
L'acqua del diavolo diventa acqua santa *di p. Carlo Bonfé* 24  
Corrispondenza del padre Cassiano 26

### TERZ'ORDINE

- La grande preoccupazione di san Francesco  
*di p. Francesco Pavani* 27  
Notizie e comunicazioni T.O.F. 28

### ARTE

- Palinodia per Cristoforo Savolini *di Antonio Corbara* 29

### IN MEMORIA

31

DIRETTORE  
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE  
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE  
p. Celso Mariani

REDAZIONE  
Fraternità di orientamento vocazionale  
e missionario  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione stampa  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.  
Bologna - Via Collamarini 23  
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

ABBONAMENTO  
Italia: £ 2000  
Estero: £ 4000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni T.O.F.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 - IMOLA (Bo)

## La pedagogia evangelizzatrice nella Bibbia

di p. VENANZIO REALI

**Il Signore ha camminato con noi ed ha parlato il nostro linguaggio. La bibbia è un fermento che agisce solo se impastato con la massa, con fantasia e coraggio**

Una dichiarazione d'amore rimane inefficace e sterile se non viene recepita e corrisposta. Anche la rivelazione di Dio, per essere vissuta, deve prima essere compresa. «Se ognuno va dove il desiderio lo volge — osserva s. Agostino — l'uomo non andrà al Cristo rivelato dal Padre?». Questo è vero proprio nella misura in cui il messaggio è colto come una cosa buona e bella. Chi non sa non ama, e solo chi ama conosce. La capacità di accogliere e di far proprio il pensiero di un altro, svelato mediante gesti e parole, dipende da una serie indefinita di circostanze in cui vivono individui e gruppi. Di queste circostanze ha tenuto conto la Parola di Dio per far breccia nel cuore dell'uomo.

Il Signore, che sa come e di che cosa siamo fatti, si è chinato e messo al nostro fianco — vorrei dire — nei nostri panni: ha camminato con noi ed ha parlato il nostro linguaggio, per insegnarci i suoi pensieri e i suoi sentieri. S. Ireneo ha espresso tale pedagogia divina con una frase non facilmente traducibile: «Coinfantium est homini Deus» = Dio si è fatto bambino insieme all'uomo bambino. Il Signore, per educare Israele, assunse molteplici atteggiamenti: di tenerezza e di rigore, d'ironia e di silenzio, ma sempre dettati dalla sua infinita benevolenza. «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato, gli

ho insegnato a camminare tenendolo per mano: ero per lui come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (cfr. Os. 11,1-4). «Riconosci dunque in cuor tuo che, come un padre corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt. 8,5-6).

A volte si esprime nella moderazione del castigo: «Prevalere con la forza ti è sempre possibile: tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina. Ma tu hai compassione di tutti, perché tutto puoi; non te la prendi per i peccati degli uomini, in attesa del loro pentimento. Tu ami tutte le cose esistenti, le risparmi, perché sono tue, Signore, amante della vita, e perché in tutte è il tuo spirito incorruttibile. Per questo, tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore» (Sap. 11, 17-12,2). «Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini; inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza, perché tu concedi ad ognuno la possibilità di pentirsi» (Sap. 10,18-19).

Sta qui il significato dello svolgimento progressivo del piano salvifico nella storia, dell'epifania sempre più chiara del Cristo e della Chiesa, della dialetti-

ca del patto con le sue alterne vicende. «Nella sacra scrittura, restando sempre intatta la verità e santità di Dio, si manifesta l'ammirabile 'condiscendenza' dell'eterna sapienza, affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e quanto egli abbia temperato il suo parlare. Le parole di Dio, infatti, espresse in lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della sua natura umana, si fece simile all'uomo» (Dei Verbum, 13).

Per rendersi conto di ciò che fu in concreto il progresso della rivelazione, motivato dall'educazione spirituale di Israele, sarebbe necessario, ma in questa sede è impossibile, tracciare di scorcio la genesi storica della letteratura sacra. Infatti, solo scaglionando cronologicamente i vari libri ispirati, è possibile rilevarne l'esatto senso letterale e, conseguentemente, liberarne l'autentico messaggio religioso. Una simile indagine dimostra in modo sorprendente, come la Bibbia che pare a molti disancorata dalla storia, sia invece nata e cresciuta proprio nel tessuto vivo delle vicende umane. Per capire meglio queste affermazioni, consideriamo fuggolmente come è stato percepito, impostato e risolto, per tappe successive, il problema della retribuzione nella letteratura sapienziale.

Dal libro dei Proverbi, dominato dalla tesi tradizionale secondo la quale il giusto sarà infallibilmente felice in questo mondo, si passa al libro di Giobbe, il quale, basandosi sull'esperienza contraria — il giusto spesso muore infelice, dopo aver sofferto tutta la vita — mette in crisi la tesi tradizionale. L'autore dell'Ecclesiaste corregge non solo l'ottimismo dei Proverbi, ma anche il desiderio di reintegrazione di Giobbe, perché, avendo sperimentato tutti i beni di quaggiù, ne ha conosciuto l'irrimediabile vanità, insinuando che la retribuzione deve ricercarsi sì nella provvidente giustizia di Dio, ma fuori del mondo e dello sheol. Daniele e il II libro dei Maccabei rendono più facile una risposta con l'apporto del concetto di una risurrezione dei giusti, chiamati a far parte del regno di Dio. Infine la Sapienza, composta nell'ambiente alessandrino, usufruendo dell'idea della immortalità dell'anima e scomponendo lo sheol in un aldilà eternamente felice o infelice, perviene alla formulazione di una ricompensa individuale, spirituale, ultramondana, che prepara la rivelazione del Nuovo Testamento sul disamore dei beni terreni e sulla beatitudine della povertà, condizione indispensabile per entrare nel Regno.

A sua volta, la parola di Dio, incarnatasi in un preciso contesto storico, è anche contemporanea a tutti i tempi. Questa verità, non solo giustifica ma rende necessarie le riletture e le reinterpretazioni per adattare gli antichi testi alle sempre nuove condizioni di vita. Un'esemplificazione: l'autore della Sapienza, partendo dal sobrio racconto della nona piaga d'Egitto, ossia le tenebre (Es. 10,21-23) e della colonna di fuoco che accompagnava gli Ebrei nel deserto (Es. 13,21), amplifica con barocca eloquenza quel nucleo originario. Le tenebre diventano carcere, prigione, ergastolo: una catena che tutto stringe, una cappa di caligine, una notte insopportabile, corsa da sussurri e fantasmi terrificanti. A questo gioco della fantasia, si aggiunge quello più alto dell'intelligenza che accosta e coordina diversi eventi storici, cogliendone la carica simbolica e finalizzando il tutto all'edificazione dei contemporanei.

Gli Egiziani erano incarcerati nelle tenebre, perché avevano oppresso il popolo santo, mentre a quest'ultimo splendeva di giorno una luce mirabile e di notte una colonna di fuoco, perché, mediante Israele, Dio avrebbe dato al mondo la luce incorruttibile della legge (Sap. 17,1-18,4). La liturgia cristiana



della veglia pasquale, prolungando questo gioco divino-umano, concentra molti elementi in una stessa notte: l'esodo degli Israeliti, la liberazione dei credenti, la risurrezione del Signore. Cioè, l'autore trascende, traspone e carica di forza simbolica realtà e situazioni a volte indifferenti e distanti. La luce fisica del cielo rimanda ad un'altra luce che disperde le tenebre del peccato e restituisce l'innocenza: è una luce più vera, è Cristo stesso la vera colonna di fuoco emersa dal sepolcro, che guida i cristiani verso l'alto e tende a confondersi con le luci superne.

Quando venne la pienezza dei tempi, Dio, il quale aveva parlato a più riprese e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ha parlato a noi per mezzo del Figlio (cfr. Eb. 1,1-2), il quale divenne in tutto simile agli uomini, assumendo il loro linguaggio, per farsi capire da tutti, e prese lo spunto delle realtà a noi più familiari, per farci intravedere qualcosa del suo misterioso disegno d'amore. Egli, che disse a Filippo: «È tanto che sono con voi e non mi avete ancora compreso?», dirà pure: «Ho ancora tante cose da dirvi, ma adesso non potete capirle; quando verrà lo Spirito, vi introdurrà nella verità piena» (cfr. Gv. 16,12-13). A questa finalità pedagogica, obbedisce il ricorso alle parabole, ai gesti simbolici, al lin-

guaggio della gente di strada.

Questo significa anche il cosiddetto segreto messianico, cioè l'ordine di Gesù ingiunto agli Apostoli di non parlare, a chi non l'avrebbe compreso, della sua identità messianica. La primitiva comunità cristiana ha sentito profondamente questo problema e ha tentato ogni strada per annunciare con frutto il messaggio salvifico. Per tutti ricordiamo Paolo, l'incarnazione stessa della pedagogia evangelizzatrice. Anche la redazione dei Vangeli, soprattutto dei Sinottici, è una testimonianza del rispetto per l'ambiente, la psicologia e la mentalità dei destinatari del messaggio. «Gli Apostoli trasmisero ai loro ascoltatori ciò che il Signore aveva detto e fatto con quella più completa intelligenza di cui essi, illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o anche in iscritto, alcune altre sintetizzando, altre spiegando con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre, però, in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità» (Dei Verbum, 19).

Perciò il Vangelo non è una biografia che si preoccupa dell'esattezza cronachistica; è invece il kerigma o l'annuncio della salvezza, fatto a viva voce

poi messo in iscritto. Conseguentemente, la vita di Gesù, come traspare dai Vangeli, ha un valore retrospettivo, cioè è considerata alla luce della risurrezione e dello Spirito pentecostale. È una vita e una dottrina «predicata» e perciò applicata necessariamente ad altre persone e adattata ad altre condizioni di vita. In ciò sta anche la ragione per cui Gesù non richiese che venissero trasmesse le sue precise parole, pronunciate in genere per i contadini, i mandriani e i pescatori di Galilea; appunto perché, sotto quell'involucro a volte strapaesano, si contiene una «virtualità» capace di lievitare le più svariate situazioni della vita umana.

Basti confrontare il «Padre nostro» nella redazione di Matteo e di Luca: questi, che scrive per destinatari ellenisti, tralascia quanto c'è di semitico nella redazione matteana, perché incomprendibile a lettori greci. L'intricata questione sinottica — convergenza di fondo e divergenze più o meno marginali nei primi tre vangeli — testimonia la preoccupazione di adattare la tradizione evangelica alle esigenze della comunità in cui e per cui scrissero gli autori sacri. Evidentemente la Chiesa primitiva non attribuiva alla «lettera» quel valore che le diamo noi oggi. Anche le parole della consacrazione ci sono state tramandate con qualche variante. La comunità cristiana deve vivere le parole di Cristo in condizioni che non sono più quelle di Gesù. Rimane l'essenziale: un messaggio vivo e daiversi anche per noi, uomini del duemila.

L'originalità di tale annuncio consiste nel fatto che non può essere inteso pienamente se non calandolo nella propria esperienza, né può trasmettersi efficacemente ad altri se non è suffragato dalla sua incarnazione nella nostra esistenza. La Chiesa, di cui s. Agostino scriveva: «Tu istruisci con semplicità i bambini, con vigore i giovani e con placidezza i vecchi», continua quest'opera pedagogica e di servizio, per rendere la parola di Dio sacramento di salvezza per tutti gli uomini di tutti i tempi, affinché quella stessa parola «compia la sua corsa e sia glorificata» (2 Tess. 3,1). A tale scopo si esige fedeltà, ma anche fantasia e coraggio: la bibbia è il fermento nascosto che agisce solo se impastato e frammisto con la massa. Se la Chiesa vuole portare gli uomini a contatto con Dio, deve prima «contattare» con gli uomini, non del passato, ma del presente. È la legge dell'incarnazione, e non può non essere anche la norma dell'evangelizzazione.

# La pedagogia evangelizzatrice nella storia della Chiesa

di p. MARINO CINI

**Lo strumento che Dio ha scelto per salvare gli uomini di ogni epoca e di ogni luogo è la Chiesa: la sua storia ne è una conferma**

Lo sforzo di collocare il cristianesimo nel tessuto storico del succedersi delle civiltà non deve farci dimenticare il modo del tutto eccezionale della sua introduzione nella storia, ossia il suo carattere di religione rivelata, di verità soprannaturale. Conseguenze così grandiose e frutti così meravigliosi non si possono costruire sul vuoto. Se già fin dall'inizio, nello spazio di pochi anni, la Chiesa ottenne un'eco mai più spenta di nuove idealità, per giunta così rivoluzionarie rispetto alla mentalità precedente, presentate da un gruppo di entusiasti ma inermi messaggeri, ciò significa che qui c'è il dito di Dio. Il cristianesimo, nella sua essenza, è un dono di Dio, una grazia speciale, anche se storicamente si può collocare in diverse dimensioni temporali e spaziali, nelle quali vive e si nutre, appropriandosi di istituti e di strutture con le quali ha dato forma ad altre civiltà.

Ma, in concreto, quali sono i mezzi e i modi della sua diffusione? Qual'è la pedagogia evangelizzatrice della Chiesa?

Gesù, fin dagli inizi della sua missione pubblica, sotto le trasparenti immagini del chicco di senapa e del lievito, aveva preannunciata la futura progressiva evangelizzazione della Chiesa. In effetti, la parola di Dio, seminata dapprima in terreno giudaico, si diffuse presto nel mondo intero, e la crescita, pur senza piani umani prestabiliti, avvenne in maniera inarrestabile, secondo il «vento dello Spirito Santo».

Alla fine dell'età apostolica, la propagazione del Vangelo aveva già fatto progressi prodigiosi, sia in latitudine che in profondità: erano stati raggiunti quasi tutti i maggiori centri dell'impero romano.

Da principio la Chiesa trovò più ac-

coglienti e disponibili gli ambienti delle classi più umili, anche se non mancano esempi di conversioni fra le classi più alte. Ad esaminare obiettivamente i risultati ottenuti dall'evangelizzazione dei primi settant'anni, non è chi non resti sbalordito dall'enorme sproporzione tra i mezzi impiegati e gli effetti conseguiti.

Tra il secondo e il quarto secolo, si sviluppò un lungo periodo di ostilità e di persecuzioni, periodo nel quale la luce del Vangelo parve essere custodita e nascosta sotto il moggio delle catacombe. Nonostante ciò, la diffusione della parola di Dio continuò inarrestabile. Riuscì a penetrare in ambienti tradizionalmente refrattari: più che tendere a conquiste di massa, cercò l'avvicinamento del singolo, aiutato anche da una più salda e capillare organizzazione. D'altronde una spinta potente alla penetrazione cristiana venne dalla testimonianza del martirio, il cui valore apologetico fu legato alla sua mistica fecondità.

L'editto di Milano (313), ridonando la pace alla Chiesa, le apriva nuove vie all'evangelizzazione. Ora non si trattava soltanto di consolidare e allargare la base missionaria delle Chiese già costituite, ma di vincere definitivamente la resistenza dell'intelligenza pagana e di far fronte all'eresia ariana, venuta a turbare la pace interna della Chiesa, proprio quando quella esterna era stata conquistata a prezzo di tanto sangue. Ario, negando la divinità di Cristo, distruggeva il fondamento stesso della Chiesa.

Più allettante dell'arianesimo, apparve il manicheismo, affermatosi anche come sistema morale, costruito su un sincretismo filosofico-religioso. A questi errori tennero dietro — nel quinto secolo — altre eresie, come la nesto-

riana, la monofisita e la pelagiana.

Questo continuo pullulare di eresie, se rallentò nel quarto-quinto secolo la evangelizzazione dei pagani, suscitò grandi figure di pastori, di teologi, di scrittori e di predicatori, che contribuirono a far breccia nelle ultime resistenze dell'ambiente intellettuale pagano. Sorsero e si svilupparono, in maniera sorprendente, i primi tentativi di una costruzione teologica. Molti retori e filosofi andavano a ingrossare le file della Chiesa, assurgevano a posti di responsabilità civile e religiosa, mettendo al servizio della fede il bagaglio di cultura acquistato nel paganesimo. All'alba del quinto secolo la cultura classica perdeva la propria autonomia, e il cristianesimo si affermava come un movimento intellettuale, nel quale convergevano le maggiori intelligenze del tempo.

Sconfitto in città, il paganesimo cercava di resistere in campagna. A quel tempo, il termine «pagano» (abitante del «pagus», villaggio di campagna) significa ancora «infedele», «non cristiano». La penetrazione nelle campagne sarà opera del monachesimo, che, sorto dapprima in Oriente come fuga del mondo e ascesa spirituale per la santificazione personale, trapiantato in Occidente diverrà una forza evangelizzatrice di proporzioni gigantesche.

Dall'Irlanda, costellata presto da una mirabile fioritura di monasteri, uscirono i primi monaci missionari, che percorsero quasi tutta l'Europa: giunsero nella Scozia, sbarcarono in Bretagna, percorsero la Francia e i paesi del Reno, predicando e fondando monasteri. Frattanto anche in Italia, a Montecassino, s. Benedetto gettava le basi di quella «regola» monastica che avrebbe servito a custodire la vita cristiana, a creare i meravigliosi dissodatori di vaste pianure incolte e i custodi della cultura. Per parecchi anni, la storia del monachesimo si confonderà con la storia della Chiesa.

Con s. Gregorio Magno, la Chiesa prende nelle sue mani l'opera evangelizzatrice di tutta la vasta zona barbarica d'Europa, la coordina secondo piani prestabiliti, la organizza in maniera che i missionari, ricevendo il mandato dal papa, saranno investiti del titolo di legati pontifici. S. Gregorio si mette in contatto coi Longobardi, s'interessa dei Visigoti, invia in Inghilterra i primi missionari, ai quali dà istruzioni piene di realismo e di saggezza.

Davanti alle devastazioni e agli orrori provocati dall'invasione dei barbari, che come un uragano scosse e travolse



l'antica civiltà, la Chiesa fu l'unico baluardo e, con un'opera lenta e faticosa, spesso con l'apparenza di un'impresa fallita, guardò fiduciosa all'avvenire. Su quel mondo barbarico, ma ricco di energie, fiorirà la primavera medioevale.

Negli anni che seguirono il fallimento delle crociate, per il prevalere sugli ideali cristiani degli interessi politici e mercantili dei condottieri, il fermento apostolico della Chiesa, s'impegnò, specialmente ad opera dei frati francescani e domenicani, per una evangelizzazione specializzata tra i popoli islamici.

Intanto altre due eresie — l'albigese e la valdese — si propagarono in vaste zone dell'Europa centrale e meridionale, e suscitavano una pronta ed energica reazione da parte della Chiesa. Ma assai di più giovò l'opera meravigliosa dei predicatori popolari, dei trattatisti scolastici e soprattutto dei numerosi santi, usciti dalla schiera dei seguaci di s. Francesco e s. Domenico: essi parlavano sulle pubbliche piazze, colpivano abusi, difendevano il dogma, invitavano i fedeli a una più cosciente responsabilità.

Sul finire del medioevo, quando non già un'eresia propriamente detta si manifestò, ma un rilassamento generale dei costumi, alimentato dalla cosiddetta cultura umanistica e dalle partigianerie comunali, fu ancora l'opera degli Ordini religiosi ad arrestare la scristianizzazione delle masse popolari: la loro predicazione fu provvidenziale, prima ancora che finisse per inquinarsi nella letteratura barocca del sei e settecento.

Complesse e varie furono le cause che contribuirono a diffondere con sorprendente rapidità l'eresia luterana e calvinista, cui si aggiunse presto lo scisma d'Inghilterra. Nella seconda metà

del secolo decimosesto, mezza Europa era decisamente protestante. La Chiesa reagì con vigore, benché assalita di sorpresa. Il concilio di Trento, coi suoi decreti disciplinari, fu un potente argine al dilagare del protestantesimo. Ma una spinta ancora maggiore, un moto di vita nuovo per la ricostruzione degli spiriti, veniva dall'interno della Chiesa, sotto l'impulso della Grazia: era una operazione di santità, che si sviluppava sul terreno sociale, proprio dove il protestantesimo aveva puntato il suo bersaglio.

E i santi non mancarono: ve ne fu una splendida fioritura. Non santi eremiti, preoccupati unicamente della propria salvezza, ma santi che, nei diversi settori dell'opera apostolica e sociale, trovarono la propria perfezione, rinnovando la vita religiosa tra il popolo di Dio.

Intanto un ardente zelo missionario spingeva la Chiesa verso le terre di recente scoperte. Francescani, domenicani e gesuiti furono i primi evangelizzatori del Nuovo Mondo. Nella seconda metà del secolo decimosesto, l'evangelizzazione fu portata anche in Africa, in Asia Minore, in Siria, nella Persia, ecc.

Ma, a metà del Settecento, quello spirito missionario ed apostolico, che nel Cinque-Seicento aveva dato prove così luminose d'abnegazione e di adattamento all'ambiente, si affievolì. A questa decadenza concorsero sia le persecuzioni dei governi civili contro gli Ordini religiosi, sia la nuova cultura illuministica, diffusa soprattutto tra le classi colte. La Chiesa si volse allora alla evangelizzazione delle campagne abbandonate.

Dalla seconda metà del diciannovesimo secolo agli inizi del ventesimo, mentre il fervore missionario per le

terre infedeli sembra risvegliarsi, si assiste in Europa a un fenomeno di lenta scristianizzazione delle masse, soprattutto nelle grandi città. Tale fenomeno, le cui molteplici cause possono riassumersi in un diffuso senso materialistico e naturalistico del mondo, col conseguente rifiuto dei valori dello spirito, si aggrava dopo la prima guerra mondiale, e pone la Chiesa di fronte a compiti nuovi e a problemi difficili.

Vaste zone dell'Europa sono sottratte al benefico contatto della Chiesa, sia per mancanza di sacerdoti, sia per il crescente numero di coloro che dalla campagna vanno ad ingrossare i quartieri periferici delle città industriali; e chiedono una rievangelizzazione. I censimenti ufficiali seguitano a numerare alte percentuali di cattolici nelle nazioni europee, ma le statistiche più recenti notano un incalzante allontanarsi delle masse dalla Chiesa, con un decadimento pauroso della vita cristiana: cresce il numero dei nati senza battesimo, dei matrimoni civili, dei lontani dalla pratica della fede. Si parla dell'Europa come di un paese «in stato di missione», lontano dallo spirito del Vangelo, che vede compromessa la sua stessa secolare civiltà.

Per arginare questo straripante fenomeno di scristianizzazione delle masse, la Chiesa — clero e laicato — ricorre a nuovi orientamenti, adotta nuovi metodi di apostolato. Sorgono nuove organizzazioni, sempre più specializzate: l'apostolato di ambiente e di categoria s'è dimostrato elemento validissimo per la riconquista di quelle zone e di quelle classi che, o il laicismo o il materialismo o il senso pagano della vita, hanno allontanato dalla Chiesa. Con le «missioni sociali», portate dal pulpito sulle piazze e nei pubblici ritrovi, il messaggio evangelico viene annunciato con un metodo e una pedagogia nuovi, più adatti alla mentalità e alle esigenze degli uomini del nostro tempo.

Metodi più realistici e più conformi alle mutate condizioni sociali e politiche sono usati dalla Chiesa, per raggiungere anche i lontani. Il concilio Vaticano secondo ha operato molto in questa direzione.

Ma quanta sete di Cristo tormenta gli uomini del nostro tempo! Il messaggio cristiano attende ora di essere riproposto non come messaggio di ieri, ma come messaggio di oggi, per gli uomini di oggi, affinché anche questa nostra generazione ritrovi la via della Grazia, nel solco di una nuova e più feconda fraternità degli spiriti.

#### COME EVANGELIZZARE OGGI?

Le risposte possono essere molte. Però, anche quando si fosse individuato il tempo, il luogo e il modo ideale per un'evangelizzazione veramente efficace, rimarrebbero sempre difficoltà e problemi, connessi con l'età, l'ambiente, il momento storico degli uomini ai quali l'evangelizzazione è diretta. Il problema non riguarda il messaggio — sempre uguale e universalmente valido — ma i destinatari del messaggio, estremamente vari nel luogo, nel tempo, nello spazio, nella cultura e nell'età.

Sebbene la natura umana rimanga fondamentalmente identica negli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, per una sollecitazione fatale

essa tende a ritornare — quasi in una specie di caduta — verso lo stato primitivo e primordiale. Così ogni generazione deve compiere un nuovo sforzo, non solo per non arretrare, ma per mantenersi al livello delle generazioni precedenti, allo stesso modo di chi voglia stare fermo, in mezzo alla forte corrente di un fiume. Che dire poi dello sforzo per procedere avanti?

Di qui la problematica della evangelizzazione.

Noi abbiamo voluto qui porre l'accento sulla diversa pedagogia, connessa alle diverse età della vita. È una pista come un'altra.

Ne è venuta fuori una panoramica, che, lungi dall'essere esauriente e definitiva, è però indicativa ed esemplificativa. Può inoltre offrire lo spunto per una riflessione più personale e approfondita.

## Come evangelizzare oggi:



## i fanciulli

di DARIA BARONCINI

**Si tratta di crescere con loro, offrendo fiducia, dando responsabilità, portandoli a gustare la presenza di Dio in noi, nella Chiesa e nel mondo**

L'evangelizzazione considera i fanciulli soggetti vivi, attivi, capaci di partecipare alla storia della salvezza, capaci quindi di ricevere il Vangelo, di viverlo, di testimoniare e di diffonderlo. Ma perché questo avvenga realmente,

occorre «sintonizzarsi» sulla lunghezza d'onda dei fanciulli, cercando di penetrare nel loro mondo, così singolare e vario, pur nella consapevolezza che la idea che potrà farci di un fanciullo corrisponderà solo approssimativamen-

te a quello che è: un mondo inesprimibile, da rispettare e da interpretare.

Cristo ci parla dei fanciulli: ce li presenta come un esempio di disponibilità e di disinteresse, un esempio di quella modestia e naturalezza che spesso mancano negli adulti. Il fanciullo non va considerato un «uomo in potenza»: è già una persona e, per il battesimo, una persona cristiana. Porta nel cuore «materie prime» da scoprire e da valorizzare: senso della giustizia, magari esasperato; solidarietà; senso dell'unità e della gratuità; grande disponibilità a ricominciare sempre; innato desiderio di ricerca.

La psicologia ci parla della fanciullezza come di un periodo di relativa tranquillità: lo sviluppo conoscitivo diventa predominante, rispetto a quello affettivo-sessuale, particolarmente intenso nel periodo precedente. Il fanciullo sviluppa la capacità intuitiva, usa la logica e il ragionamento, è molto legato ai sensi e al concreto. Perciò, se è bene avvalersi delle conversazioni per sollecitarlo alla riflessione e per educarlo allo spirito critico, è ancor più vero che il fanciullo si educa attraverso l'esperienza, cioè attraverso un insieme articolato di iniziative e di attività che rispondono ai suoi interessi e che siano cariche di significato.

Attraverso la riflessione e il confronto in gruppo, i fanciulli sono aiutati a prendere coscienza della presenza di Dio nell'esperienza. Ma i fatti della loro esperienza sono spesso opachi e problematici: è necessario perciò un annuncio esplicito della Parola da parte dell'educatore. I fanciulli si sentono allora interpellati e chiamati ad una risposta, che diventerà preghiera, ringraziamento, richiesta di perdono, azione concreta e personale. È questo il momento della catechesi: l'educatore è testimone ed esperto di fede, una fede che è mistero di vita, nel quale ci si introduce sulla scia di uno che apre la strada anche con la presentazione delle idee, ma soprattutto facendo gustare la pienezza della presenza di Dio in noi, nella Chiesa e nel mondo.

È un cammino di fede lento e graduale, che, nel rispetto dei tempi di sviluppo del fanciullo, tende ad introdurlo nell'esperienza della vita cristiana, servendosi di tutti i mezzi a disposizione della comunità, che deve sentirsi responsabile della comunicazione del dono della fede, prima ancora che del dono dei sacramenti, perché i sacramenti senza fede non sono efficaci. Solo così si potrà evitare il ritualismo e il ver-

balismo, e fare dei sacramenti non il fine ma lo strumento per una evangelizzazione permanente. L'importante è condurre il fanciullo all'incontro con Cristo. il «tu» della fede.

L'adulto appare al fanciullo come modello di capacità e di inserimento nella realtà: egli lo ammira e vi si identifica. La valutazione e l'idea che il fanciullo si fa di sé, dipendono quasi esclusivamente dal giudizio dell'adulto-guida. Il riconoscimento degli altri gli dà fiducia nelle proprie capacità, e gli procura gioia e soddisfazione nel lavoro compiuto. Nel caso contrario, ne deriva un sentimento di inadeguatezza e di inferiorità. Quando il fanciullo si chiude o si ribella, è perché ha l'impressione di non essere accolto. Spesso questo deriva dal fatto che, mentre ci si è preoccupati di colmarlo di nozioni e di cose, non gli è stato chiesto niente di «suo», oppure le richieste sono state dirette a mantenerlo nella dipendenza, piuttosto che a farlo crescere nella responsabilità.

È molto importante educare il fanciullo alla propria responsabilità. Essa è l'opposto del capriccio, dell'istinto, dell'arbitrio: è sentirsi compromessi con gli altri, per realizzarsi insieme a loro nella gioia e nella fatica. L'itinerario della responsabilità comincia con la scoperta dell'alterità: io-tu a dialogo; si sviluppa nella complementarietà: io-tu in collaborazione; si realizza nella reciprocità; l'uno per l'altro in comunione. Tutto questo vale anche per la formazione alla responsabilità cristiana.

È da sottolineare l'importanza che, per i fanciulli, vanno sempre più assu-

mendo i rapporti con i coetanei. Per i più piccoli, il gruppo ha ancora carattere occasionale; ma, col passare del tempo, i fanciulli diventano sempre più sensibili e attenti al confronto con i coetanei e alle loro valutazioni. Questo interesse raggiunge il suo apice verso i 10-11 anni, con la formazione di gruppi più stabili e meno numerosi. La loro naturale aspirazione ad «essere con» si precisa e si concretizza: comprendono il significato della «comunità» attraverso l'immediatezza del dialogo di amicizia e l'esperienza di una vita di gruppo, in cui l'educatore sceglie insieme a loro, elabora ed attua proposte interessandoli, coinvolgendoli, valorizzandoli. È così che i fanciulli possono crescere in una dimensione di corresponsabilità ecclesiale.

Il gruppo deve essere un'esperienza di Chiesa, non massificante ma che permette un'attenzione a tutto il fanciullo e ad ogni fanciullo: un'esperienza che lo mette in crisi di crescita. Non lo traumatizza, non gli crea complessi, ma lo provoca, invitandolo ad una vita di coraggio e di generosità, controcorrente; non rinuncia a familiarizzarlo con la croce di Cristo risorto; più che fargli acquisire delle «buone abitudini», sollecita gli interessi di fondo e le motivazioni intime verso il bene e la verità. Tutto questo in un clima di ottimismo, di carica umana, di gioia: la tristezza e la malinconia non sono educative. Non si tratta solo di fare qualcosa di più o di meglio per i fanciulli; si tratta soprattutto di imparare ad essere, a crescere, a farsi con loro, coltivando ed assumendo il loro apporto alla vita di tutti nella Chiesa.





# i ragazzi

di p. LINO RUSCELLI

**Il Vangelo, i ragazzi, ce l'hanno già dentro: basta «tirarlo fuori». Ciò è possibile solo vivendo con loro da amici veri**

Non sono né psicologo né educatore; per questo ho paura di scrivere qualcosa su questo argomento. Vent'anni in mezzo ai ragazzi mi sono serviti appena ad essere educato un po' da loro.

Sono parecchi i guai che ho combinato in mezzo a loro, specialmente nei primi anni; ma i guai più grossi li ho incontrati quando mi sono avvicinato, armato solo di psicologia pura, stralciata da qualche pagina d'autore. Così ho ricevuto molto presto la prima lezione pratica: che ogni ragazzo è un caso a sé, perché è una vita nuova che cresce, e la vita non si ripete mai. Quando la costringiamo nei nostri poveri schemi («stampi» li chiamavo le prime volte!) la vita dei ragazzi cresce più che mai contorta.

Sempre nuovi e imprevedibili, i ragazzi creano difficoltà tremende all'adulto, che li avvicina per domarli o per plasmarli, al punto che l'adulto spesso non resiste alla tentazione di tenerli sotto chiave o di buttare loro le briglie sul collo.

Noi adulti non abbiamo un briciolo di fantasia; sappiamo fare le cose in un modo solo, e sempre quello: è naturale che ci troviamo disorientati di fronte ai ragazzi, che sanno fare le stesse cose in mille modi diversi. Abbiamo perduto, o stiamo perdendo, la memoria e ci siamo dimenticati del tempo impiegato per giungere a maturità (se ci siamo giunti!); così ci capita che le scelte operate da noi a trent'anni, o che magari non abbiamo mai operato, perché abbiamo delegato altri al nostro posto, le esigiamo dai ragazzi a dodici o a quindici anni. Allora non c'è da meravigliarsi se questi spiriti irrequieti non si trovano molto bene con noi, rocche inespugnabili di verità, radicati più nell'orgoglio degli anni che nell'umiltà della nostra missione.

Personalmente mi sono quasi sempre trovato a mio agio con questi puledri bizzarri della prateria della vita. Ancora oggi mi piace partecipare alle loro scorribande e, ancora più, incontrarmi con loro a rustiche tavole rotonde, per parlare di cose serie. E ci stan-

no, loro, a parlare di cose serie; molto spesso sarebbero anche disponibili a razionalizzare le loro energie, se troppe volte gli adulti non li avessero resi allergici a queste cose.

Evangelizzare i ragazzi? Certo, lo dobbiamo fare. Ma che strano modo di evangelizzarli, quando li anneghiamo nella profondità della parola di Dio, o li soffochiamo nei discutibili schemi della nostra teologia! Come si fa a leggere la parola di Dio, prima che gli occhi siano ben formati; o come si fa ad ascoltarla, prima che l'udito sia in grado di percepirla?

È un'altra di quelle lezioni pratiche che ho ricevuto. Alla luce delle loro reazioni, più volte sono stato costretto a contare gli anni che sono stati necessari a me per familiarizzare con la parola di Dio.

Mi sembra di aver capito che l'evangelizzazione, i ragazzi, ce l'hanno dentro. Si tratta solo di aiutarne la manifestazione e lo sviluppo, rispettandone le leggi psicologiche. Ancora una volta gli antichi avevano ragione: educare deriva da «e-ducere», equivalente di «tirare fuori». Mi convinco sempre di più che non esiste un valore, che Dio non abbia già nascosto in germe nel cuore dell'uomo.

Se questo è vero, diventa assurdo evangelizzare i ragazzi, senza mettersi prima in ascolto dei valori che essi si portano dentro: è da quei valori che si sviluppa per loro il contenuto della evangelizzazione. Ma un ascolto del genere suppone la scoperta e l'uso di quella lunghezza d'onda che si chiama amicizia. Per i bimbi, Dio ha mandato le mamme, non dei profeti; e i ragazzi sono in cerca di amici, per fare esperienza d'amicizia, più che di professori per essere istruiti.

Certo è la parola di Dio che evangelizza, ma al ragazzo la parola di Dio giunge solo attraverso il canale dell'amicizia. E non è poi così strano per chi sa che Dio è amore.

Noi crediamo che i ragazzi, oggi, abbiano bisogno soprattutto di libertà. La lezione che ho ricevuto io sembra

diversa: il ragazzo, oggi, ha bisogno soprattutto d'amore. Di libertà gliene serve tanta, quanta ne esige la sua sete d'amicizia. Ma purtroppo, siccome è molto difficile per il ragazzo nella società di oggi fare esperienza di amicizia autentica, egli si vendica abusando della libertà fino alla disperazione.

Alla luce di questa riflessione, la rinuncia di certi educatori, che pretendono di rispettare integralmente la libertà che nasce, rasenta l'irresponsabilità. I ragazzi infatti non rifiutano l'autorità: ne hanno bisogno come del pane, per equilibrare la loro insicurezza; ma hanno bisogno di una autorità amica, cioè umile, che si fa servizio, e che incarna la parola che vuole trasmettere.

Purtroppo anche dagli animatori molte volte si prende l'amicizia in modo troppo semplicistico e si guasta ciò che si vorrebbe costruire. Così, per esempio, vi sono educatori cristiani, convinti di avere evangelizzato solo perché hanno portato i ragazzi in montagna a familiarizzare tra di loro tra un'escursione e l'altra, tra dieci minuti di preghiera e mille canti inneggianti alla amicizia, ma in pratica vivono solo la parodia dell'amicizia e della vita religiosa.

Capita a tutti, penso, di incontrare ragazzi che non credono più nell'amicizia, perché, delusi da un clima di amicizia falsata, si sono chiusi al rapporto con gli altri e quindi anche al rapporto con Dio. L'educatore magari continua a parlare e a parlare, illuso da un atteggiamento di falso ascolto, senza accorgersi che il cuore del ragazzo è già chiuso e forse per sempre.

Evangelizzare i ragazzi, sì, ma nel senso di offrire loro la possibilità di vivere un'esperienza di amicizia autentica, a livello umano-cristiano.

Affinché l'esperienza sia valida, al ragazzo non la si insegna, ma la si fa con lui. Ecco perché un evangelizzatore di ragazzi deve saper vivere la sua maturità umana e cristiana con gli adulti, ma con gli adolescenti deve saper rivivere la sua adolescenza, in edizione sempre nuova e migliorata, senza pretendere la perfezione da parte del ragazzo, che la sta vivendo per la prima volta.

Qui, secondo il mio debole parere, sta lo scoglio contro cui si infrange il grande sforzo dell'evangelizzazione nei confronti dei ragazzi.

Una autorità che non conosce l'amicizia, o un'amicizia che rinuncia al suo ruolo di guida, sono un pessimo servizio ai ragazzi, sempre, ma molto più, quando si tratta di evangelizzazione.

Ricordo, ad esempio, che nei primi anni facevo pregare molto i ragazzi come volevo io, oppure, all'opposto, li lasciavo al loro capriccio: nell'uno e nell'altro caso, li ho visti intristire di noia o smarrirsi nella difficoltà. In una liturgia di due ore, invece, preparata insieme, li ho visti ridere e piangere di gioia. Da allora ho cominciato a capire che non è questione di preghiera lunga o di preghiera libera, ma solo di preghiera adatta ai ragazzi, preparata alla loro scuola e attuata nel calore di una amicizia autentica.

Anche un'altra cosa mi è sembrato di capire: non esistono limiti di età per costruire un'amicizia sincera con i ragazzi. Agli effetti della evangelizzazione, l'adulto deve prendere coscienza che egli incarna, sì, un ideale da raggiungere; ma non può essere segno immediato, di cui il ragazzo ha bisogno, per trovare praticabile il contenuto religioso.

Di qui la necessità di un ambiente pluralistico e di gruppo, dove il ragazzo possa trovare più modelli di vita a portata di mano. Inoltre ho dovuto prendere nota, più di una volta, che un gruppo di carattere puramente culturale-didattico non dice niente al ragazzo: in un ambiente del genere, egli subisce e sopporta con arte finissima l'abuso della parola, e, nel migliore dei casi, questa parola scivola sul suo cuore come l'acqua fresca su una superficie oleosa.

Il ragazzo ha bisogno solo di un gruppo, dove possa trovare degli amici, dove l'animatore sia il primo amico. C'è un'amicizia cristiana alimentata dalla parola di Dio: se l'animatore la incarna, evangelizza; se non la incarna, leggerà e spiegherà molta parola, sia pure parola di Dio, col solo effetto di rendere pesante l'atmosfera, di creare sfiducia nella vita di gruppo, rendendo impossibile il passaggio da gruppo umano a comunità cristiana.

Per questo motivo, si cercano oggi metodi nuovi, per rendere il gruppo sempre più cristianamente efficiente. La vita comunitaria nei campi estivi e la liturgia eucaristica e della Parola sono oggi i mezzi più largamente sfruttati.

**«Messaggero Cappuccino»  
è a caccia.**

**Ma di che cosa? Di abbonamenti vecchi e nuovi.**

**Ma perché? Per sopravvivere.**



## i giovani

di p. DINO DOZZI

**Cercano un mondo più vero e più umano: occorre creare «luoghi» che favoriscano il loro incontro con Gesù Cristo, l'uomo nuovo**

Il futuro è dei giovani, sotto ogni aspetto; e questo per il naturale ricambio che avviene nell'umanità: sono i giovani di oggi che costituiranno la società di domani; sono i giovani di oggi che costituiranno la Chiesa di domani, e di un domani molto prossimo. La qualità della Chiesa di domani dipende dalla qualità dell'evangelizzazione che diamo ai giovani di oggi. E non è teologicamente corretto delegare questa immensa responsabilità interamente allo Spirito: Cristo l'ha affidata ai suoi discepoli, in linea con la metodologia di Dio di salvare gli uomini per mezzo di altri uomini. È fondamentale, dunque, evangelizzare i giovani di oggi. Ma, come spesso accade, le cose più importanti e più urgenti sono anche le più difficili.

Sono molto pochi i giovani che frequentano la Chiesa. La grande maggioranza dei ragazzi italiani frequenta il catechismo in preparazione alla prima comunione e alla cresima; poi, dopo aver «preso» questi due sacramenti, la maggior parte non frequenta più. In famiglia, a scuola, al cinema, sui libri, respirano un'atmosfera materialista: non si nega Dio, ma si fa capire che è

poco importante. Ci si può perdere dietro qualche anno da bambini e qualche anno da vecchi. Quando si è giovani e adulti, conviene occuparsi di cose un po' più importanti: lo studio, il lavoro, la carriera, la ragazza, i soldi. L'entusiasmo, la fantasia, l'impegno dei giovani vengono indirizzati ad ideali concreti: la giustizia, la pace, la difesa degli emarginati.

Con la cresima, la maggioranza dei ragazzi termina la propria formazione religiosa. Ma questi ragazzi crescono, via via si presentano loro interrogativi, situazioni e problemi sempre più gravi e da adulti: le risposte, invece, che possono dare dal punto di vista religioso, sono sempre le stesse, cioè risposte infantili. Ovvio la conclusione che questi giovani tireranno: ai problemi dell'uomo la religione offre solo risposte infantili. Diventa logico abbandonarla. La ragione è semplice: la crescita intellettuale ed affettiva non è stata accompagnata da una corrispondente crescita nella formazione religiosa. Ma questa non c'è stata perché nell'ambiente hanno respirato la non importanza di questa formazione.

Si tratta allora di riuscire a riprende-

re il cammino formativo, naturalmente nella forma e nel linguaggio adatti. Questo può riuscire solo a due condizioni: che si metta in crisi l'assolutezza e la pienezza dei valori e degli interessi che l'ambiente ha istillato nei giovani, e che, mediante un'analisi delle ragioni del disinteresse e della sfiducia verso la religione, il Vangelo riacquisti, anche per loro, tutta la sua carica di «messaggio importante». È inutile continuare a ripetere che la religione, la Chiesa, il Vangelo sono importanti: occorre che la loro importanza sia colta dai destinatari.

Non è né rispettoso né giusto dire che i giovani non si interessano della religione perché sono superficiali ed egoisti. I giovani — oggi come ieri — sono più generosi e maggiormente alla ricerca di valori autentici che non gli adulti. Se tanti di loro oggi sono sbandati, la responsabilità maggiore è di noi adulti. Le facili e indiscriminate condanne, che noi pronunciamo sul mondo giovanile, servono solo a mettere a nudo la nostra superficialità e a proiettare le nostre colpe su di loro. Occorre far leva sulla generosità e sulla sete di autenticità dei giovani, mostrando loro il modo giusto di costruire un mondo nuovo per se stessi e per gli altri.

È urgente rivedere le nostre formule stereotipate, il nostro linguaggio «da predica», il nostro presentarci più da caporali di un esercito che da testimoni ed annunciatori di una persona vivente. Anche le idee hanno la loro importanza: la teologia cammina, e bisogna tenere il passo, altrimenti si ha la tentazione di giudicare «pericoloso» tutto ciò che non si capisce. Anche il linguaggio ha la sua importanza: non si può presentare l'annuncio evangelico negli stessi termini ai bambini e agli adulti, ai giovani e ai vecchi, ai contadini e agli universitari. Si rischierebbe di diventare incomprensibili a tutti e di vanificare l'annuncio.

Si tratta di aprire gli occhi ai giovani sui veri bisogni dell'uomo: che cos'è che costruisce l'uomo e che cos'è che lo distrugge, che cos'è che tiene conto del bene di tutto l'uomo e che cos'è che riduce l'uomo ad un aspetto, mutilandolo. Dobbiamo aiutare i giovani in questa ricerca, non sostituirci a loro: non si fidano più della sola parola degli adulti, perché hanno l'impressione di essere stati ingannati altre volte. E qui occorre tanta pazienza: nulla va dato per scontato. Occorre tanta umiltà: non contestano il Vangelo o la Chiesa, contestano

noi, e la maggior parte delle volte con ragione.

Le idee aiutano, ma chi cambia le persone è solo una persona: Gesù Cristo. Nella barabonda delle tante voci che tentano di sopraffarsi a vicenda, occorre creare dei luoghi di silenzio, che favoriscano l'ascolto della Sua voce. La parola di Dio resta sempre più efficace di tutte le nostre sapienti parole umane. Ogni educatore cristiano è un nuovo precursore: il suo compito è di preparare la strada a colui che sta per venire. E «occorre che lui cresca e che io diminuisca»: questo atteggiamento di sincero servizio è quanto mai educativo.

Il luogo ideale per l'evangelizzazione di tutti, anche dei giovani, è la preghiera liturgica; soprattutto l'Eucaristia. È qui che parola e segni acquistano il loro valore sacramentale; è qui che la presenza del Risorto si fa più viva; è qui che si fa la prima fondamentale esperienza di Chiesa come popolo che ringrazia per la salvezza che riceve; è qui che si coglie il ruolo ineliminabile dei

vari ministeri ecclesiali; è qui che viene operato il riconoscimento dei cristiani; è qui che viene costruita l'unità con Cristo e tra di loro. I giovani vogliono l'autentico, lo specifico, l'essenziale: ebbene, curiamo bene per loro e con loro la celebrazione dell'Eucaristia.

Solo dopo che ci saremo riconosciuti alla mensa della parola e alla mensa dell'Eucaristia, potremo riconoscerci nelle scuole, nelle fabbriche, nelle famiglie, nella società. Dopo, non saranno mai troppi i sacrifici che chiederemo ai nostri giovani. Ma solo dopo; altrimenti l'attivismo sarà una droga passeggera. È nella partecipazione al corpo di Cristo eucaristico che si impara a costruire il corpo di Cristo che è la Chiesa. Altrimenti ci si limita a coltivare il proprio orticello, magari recitando ben bene, magari buttando zizzania nel campo del vicino; e si tratta di orticelli che hanno tutti sul cancello la targhetta «cristiano». Il senso del vero pluralismo e la gioia per la varietà dei carismi si acquistano solo a quella scuola di servizio che è l'Eucaristia.

## il mondo del lavoro

di GIANNI PELLICONI

**Occorre creare nel luogo di lavoro una «presenza» cristiana, che viva tutti i problemi a partire dalla fede**

Credo sia importante dire subito una cosa molto semplice, forse ovvia, ma che è, a mio avviso, fondamento di ogni tentativo di evangelizzazione, non solo nel mondo del lavoro, ma ovunque. Dato che è sul metodo dell'evangelizzazione che qui vien posto l'accento, credo sia fuor di dubbio che il metodo migliore è quello usato da Dio stesso.

Il modo con cui Dio ha pensato all'«evangelizzazione dell'uomo», cioè al modo con cui farsi incontrare, conoscere e amare dall'uomo, perché questi potesse vivere una vita più piena, non è stato un'analisi astratta dell'uomo, una dichiarazione dall'alto, una legge, un elenco di principi morali da seguire o di riti da compiere, ma qualcosa di completamente diverso.

Dio ha scelto di evangelizzare l'uomo ponendo dentro la vita dell'uomo una realtà umana già rinnovata, capa-

ce, in forza del significato nuovo che porta, di una profonda accoglienza — condivisione — del bisogno che incontra; capace di suscitare, in chi entra in contatto con essa, il desiderio di una novità di vita; capace, infine, di dare concretezza, attuazione e compimento a questo desiderio.

Dio ha scelto di essere «presenza» tra gli uomini, per mezzo di Cristo e della Chiesa: una presenza carica di significato, una presenza che veicola un motivo nuovo per vivere, cioè l'amore del Padre per ciascuno di noi.

È possibile evangelizzare il mondo del lavoro solo se nel mondo del lavoro nasce questa presenza, perché è solo stando con essa e vivendo in essa, che ad ognuno è dato di capire e di cambiare. È questo il compito dei cristiani nel luogo di lavoro: essere presenza di un Altro dentro la materialità della fabbri-

ca, dell'azienda, dell'ufficio. È solo se uno assume tutti i problemi del reparto e del sindacato dentro la logica nuova della presenza di Cristo che gli altri rimangono colpiti e seguono.

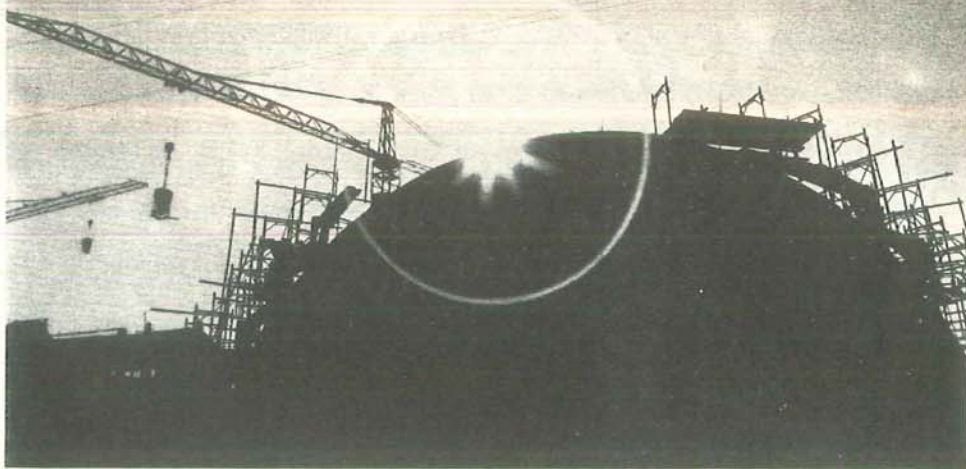
Bisogna allora che i cristiani non cadano più, come hanno fatto fino ad ora, in alcuni rischi che vanificano l'annuncio cristiano, rendendolo incomunicabile e non incontrabile. Il primo rischio è pensare che essere cristiani significa semplicemente far bene il proprio dovere. Questo vuol dire partire non dalla propria identità per trasformare il lavoro, ma lasciare che sia il lavoro a definire chi tu sei.

Questa riduzione di tipo moralistico si esprime poi anche nell'ambivalenza del militantismo sindacale. Riduce, cioè, l'essere cristiani ad un semplice impegno sociale, che, pur motivato da un desiderio di giustizia, non è più teso a comunicare l'Altro, ma trae criteri e motivi d'azione solo dal sindacato. In questo modo, pian piano, uno arriva a vivere la propria fede sempre più come «un affare privato», come un qualcosa di marginale.

Venendo a mancare la consapevolezza che siamo chiamati ad essere il segno della presenza del Padre tra gli uomini, si diventa incapaci di giudizio vero sulle cose e si mettono insieme un mucchio di complessi di inferiorità. Si può evangelizzare il mondo del lavoro solo se si è «presenza» nel mondo del lavoro. E questo è possibile a due condizioni.

La prima è che il cristiano viva il luogo del lavoro come parte integrante della vocazione a cui Dio lo ha chiamato, che riconosca il luogo di lavoro come occasione di conversione innanzitutto per se stesso. Vale a dire, non più un lavoro in cui la fede non c'entra, ma è una parte viva della propria vita di fede. Il problema dell'amico, del reparto, del sindacato, tutto deve essere assunto dentro il significato nuovo che si porta: è questo che fa crescere la fede, perché dimostra la possibilità di una umanità più «umana».

La seconda condizione è desiderare che nel luogo dove si lavora nasca una comunità cristiana, cioè una realtà umana, che, in forza della presenza del Signore, cambi i rapporti tra chi vi aderisce: sarà una comunione di vita, di giudizio, di beni; sarà l'evangelo in atto. È questa comunione a costituire il luogo della presenza viva del Signore. E dunque è solo per mezzo di questa comunione che sarà possibile evangelizzare, annunciare la novità, senza che questo sia proselitismo mondano o dichiara-



zione astratta.

Gli strumenti dell'evangelizzazione del mondo del lavoro sono allora: il riconoscimento vivo tra i cristiani di una stessa fabbrica e l'assunzione in base alla fede di tutti i problemi presenti. Credo che il grosso lavoro ecclesiale da

fare oggi sia quello di richiedere ai cristiani questo riconoscimento in ogni ambiente in cui vivono: il resto verrà di conseguenza. Evangelizzare il mondo del lavoro è costruire la Chiesa nel mondo del lavoro.

## le famiglie

di don CARLO DALPANE

**Le famiglie vanno aiutate ad uscire dalla sfera «privata», a concepirsi nella Chiesa e per la Chiesa: diventeranno il segno dell'unità**

Sono parroco da sei anni, perciò non mi si addice l'abito del maestro in esperienza pastorale. Tuttavia è sempre lecito indicare ad altri le strade percorse, nella speranza che un cammino vissuto insieme serva a rendere più efficace l'ansia di dilatare il Regno di Dio.

Qui si pone la domanda: come evangelizzare la famiglia oggi. Non possiedo certamente una risposta adeguata. Tenterò di indicare alcuni presupposti teologici ed i gesti pedagogici e pastorali che ci sono sembrati utili all'evangelizzazione della famiglia.

Partiamo dal concetto che la famiglia cristiana nasce dal matrimonio, che è immagine dell'«amore fra Cristo e la Chiesa e nello stesso tempo partecipazione ad esso» (G.S. 48). Infatti, per noi cristiani, ciò che conta anzitutto, ciò che ci caratterizza, in quanto fonda la verità stessa del nostro essere, è la comunione fra noi in Cristo Gesù: è l'essere Suo Corpo fin dal nostro Battesimo. Pertanto la nostra vera unità, stabilità ed indissolubilità, è in questo «matrimonio» perenne della Sua Chiesa con Lui. E noi della Chiesa siamo parte integrante.

Ne consegue che la cosa importante non è l'essere uomo o donna uniti in matrimonio, legati da reciproco affetto,

conviventi in un'armonia più o meno realizzata e realizzante; ma piuttosto importa l'essere uno in Cristo.

Ciò significa che due sposi, prima di essere caratterizzati dalla realtà nuova che hanno generato con la loro unione matrimoniale, sono singolarmente, personalmente, radicati nel Corpo di Cristo. In altri termini, esiste un'unione ontologica più forte e che precede i legami della carne e del sangue. Perciò due sposi cristiani debbono anzitutto riconoscere il fatto della presenza di Cristo in loro e fra loro.

Da questo tipo di coscienza, nasce anche il significato sacramentale del loro matrimonio, con le conseguenze che ne derivano. Provo a dirne qualcosa.

S. Paolo, nella sua lettera agli Efesini, cap. 5, scrive che la relazione fra uomo e donna nel matrimonio dev'essere vista come un segno, un'immagine (sacramento) della relazione che unisce Cristo alla Sua Chiesa; per cui, se il rapporto Dio-Mondo, Cristo-Chiesa, vien prima del rapporto marito-moglie e se questo è immagine di quello, ne consegue che il primo costituisce il secondo, ne è il fondamento. Quindi la unione di due sposi cristiani ha radice e significato solo *all'interno ed in funzione* della Chiesa.



All'interno della Chiesa: Innanzitutto gli sposi — come già si diceva — sono due fratelli in Cristo, divenuti anche marito e moglie in virtù del Sacramento. È dunque all'interno della Chiesa, di cui già erano parte, che avviene la loro unione; ma questa non aggiunge nulla qualitativamente alla unione Cristo-Chiesa, cioè, alla Comunità cristiana; ne è solo il Sacramento manifestativo; inoltre contribuisce a farla procedere nel suo cammino di salvezza, offerta a tutti gli uomini.

In funzione della Chiesa: Il matrimonio di due cristiani è tutto ordinato al Mistero della Chiesa. Pertanto una famiglia cristiana è veramente se stessa, vive la propria vocazione, allorché, oltrepassando i limiti imposti da una concezione mondana del matrimonio (psicologia, sociologia, diritto, sono coalizzati contro la concezione cristiana del matrimonio), si concepisce solo in funzione della costruzione della Chiesa. Fare la comunità è la prima preoccupazione per una coppia cristiana. Dio non ha creato l'uomo per la donna o la donna per l'uomo; ma ambedue per Cristo, per la Chiesa, per rendere visibile in questo mondo l'unità degli uomini nel Corpo del loro Signore e per l'annuncio di tale unità.

Partendo da questa verità teologica imprescindibile, si cerca di percorrere insieme con un gruppo di famiglie — di ogni età e ceto sociale — un cammino di recupero della propria identità di sposi cristiani e di libera proposta a tanti fratelli, che, pur avendo ricevuto il Sacramento, non ne hanno mai inteso il significato.

A questo punto tento di indicare i

punti essenziali di una metodologia pedagogica e pastorale, utile — a mio parere — per raggiungere lo scopo predefinito.

La prima preoccupazione che una coppia avverte fortemente, prima ancora di unirsi in matrimonio, riguarda la casa. Trovare una casa, arreararla con gusto, farne un luogo sacro all'intimità degli sposi, aprirne le porte a pochi intimi, affinché nessuno sguardo indiscreto o piede indelicato contamini il santuario, dove la famiglia svolge quotidianamente i riti propri di ogni «menage» che rispetti le regole del gioco: questo è il grande problema.

Ma, per una famiglia cristiana, la casa è il luogo dove si afferma giorno per giorno la comunione dei battezzati; perciò è uno spazio consacrato dalla presenza di Dio. La casa è assai più di un complesso di muri e di vani in cui abitare: essa è piuttosto il frutto dell'amore, un segno di unità. La casa cristiana è la continuità della Casa di Nazareth ed è simbolo della Casa più grande e più accogliente, che è la Chiesa del Signore. Inoltre la casa cristiana è luogo di ospitalità, come fu per Gesù la casa di Betania. Gli sposi cristiani, praticando cordialmente e costantemente l'ospitalità, accogliendo con amore e semplicità persone anche sconosciute, si educano a concepire la casa come luogo di comunione, come dono di Dio, fatto a tutti, come spazio fruibile per costruire la Chiesa, che va oltre le mura domestiche.

Le riunioni nelle case hanno spesso come scopo la lettura della Parola di Dio, la comunicazione reciproca della speranza, talvolta anche la celebrazio-

ne dell'Eucaristia. Tutto ciò serve a concepire la casa come luogo di preghiera, perché abitato dai figli di Dio. Serve assai anche all'educazione cristiana dei piccoli, che si trovano coinvolti in un clima di esplicito ascolto del Padre, di visibile invocazione della Misericordia: lì è la Chiesa che si raduna nel nome del Signore, ed essi ne sono partecipi e profondamente toccati. Si spezza così quella funesta mentalità per cui si prega solo in chiesa, si ascolta la Parola solo in parrocchia, mentre la casa è riservata ad altri usi.

Inoltre, in queste riunioni, ci si ascolta a vicenda; si impara la cosa più difficile: l'obbedienza reciproca, dovuta alla coscienza — che gradatamente nasce — dei carismi di cui ognuno è stato dotato dal Padre ed ai quali si deve attenta considerazione. Quando si parla Comunità della Chiesa, non si intende forse questo? Quei due o più riuniti nel Suo Nome, ascoltando Lui, imparano ad ascoltarsi reciprocamente.

In tal modo la piccola casa diventa la grande Casa. Il rifugio di una stretta intimità diventa il frammento dove si vive il tutto della Chiesa.

Un po' alla volta questi sposi s'accorgono che la loro vera famiglia è appunto la Chiesa, in quanto questa rende possibile la vita di quella, in quanto la rende preziosa e significativa, feconda e vitalizzante.

Di conseguenza, succede poi che ogni ambiente diventa luogo di incontro, casa da convertire in Chiesa, luogo ospitale ed accogliente per tutti. Così la fabbrica, così la scuola, così il proprio rione, così dove si passano le ferie. Infatti anche queste vanno liberate dalla mentalità mondana, per cui si tende a fruirne come di un tempo di disimpegno, in quanto di proprietà esclusiva di chi ne gode. Organizzare le vacanze insieme, tra famiglie cristiane, con l'intento preciso di condividere ogni momento della giornata, con le inevitabili fatiche, con le gioie più vere, pregando, lavorando, giocando e conversando tra cristiani, significa porre un'ottima occasione per richiamare ed edificare chi ha occhi per vedere ed orecchi per sentire.

Concludendo, evangelizzare le famiglie oggi è possibile a condizione che si aiutino ad uscire da una concezione privatistica della vita, per orientarle, mediante un'esperienza comunitaria, a concepirla nella Chiesa e per la Chiesa. Ciò significa metterle in condizione di rispondere alla loro vocazione.

Ciascuno di noi può chiedersi: In concreto, come evangelizzo io? Ossia, quali sono i modi pratici, con cui io mi faccio portavoce di Cristo, interprete della sua volontà salvifica?

Se evangelizzare significa annunciare Cristo e il suo messaggio di salvezza, ogni cristiano deve essere nel mondo un messaggero (un tramite, un portavoce, un interprete) di Cristo e della sua dottrina. C'è oggi invece chi ritiene di soddisfare al suo compito di evangelizzatore con la sola testimonianza della propria vita cristiana: non è poco. Ma aggiungiamo subito: non è sufficiente.

Con il fenomeno di scristianizzazione così incombente, con il senso della socialità così diffuso, essere cristiani per sé soli, può essere una specie di egoismo spirituale.

D'altra parte, lo stesso concetto di evangelizzazione suppone e dice comunicazione, approccio, dialogo, abbordaggio, destinazione... ad altri. Gli «altri» sono i vicini, quelli che incontriamo ogni giorno, nella famiglia, nella scuola, nella fabbrica, negli uffici, nei negozi, nelle piazze, sulle strade, dappertutto. Essi sono i destinatari della nostra evangelizzazione, cioè del nostro annuncio di bontà, del nostro messaggio di fede e di salvezza.

Come evangelizzo io? Abbiamo posto questa domanda ad alcuni nostri amici. Con molta semplicità e concretezza, talvolta con un certo imbarazzo, essi hanno cercato di dare una risposta, che, proprio perchè legata ad un'esperienza vissuta, merita attenzione e rispetto.

## Giuliana Trevisan

*Cristo è nato, si è fatto uomo come me, per offrirmi sia una dottrina, sia una testimonianza di vita coerente e un modello da imitare. E mi ha detto esplicitamente: come il Padre ha mandato me, così io mando voi, te compresa.*

*Io ho sempre fermamente creduto che essere cristiani, significhi soprattutto essere testimoni della sua parola e della sua opera nelle molteplici attività che il mio «essere» mi impone nella società, nella famiglia, nella Chiesa.*

*Debbo riconoscere che prendere coscienza di questa verità è servito ad orientare la mia vita verso una meta ideale, ma non a farmi raggiungere questa perfezione. Ci è stato detto: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli»; ma io guardo l'alto e mi trovo ad*

*incespicare continuamente lungo la strada dove agi, lusinghe, insofferenza, insensibilità, diventano richiami tanto più forti quanto più aumenta in me il bisogno di miglioramento.*

*È così che ho soffocato il desiderio di fare di più nel tentativo di far meglio. Per potermi più generosamente donare, per essere più carica d'Amore, sto approfondendo la conoscenza della parola di Dio con una più attenta lettura e un'analisi dei testi sacri.*

*Per quanto riguarda i miei rapporti con il prossimo, posso dire che essi sono nati da una fin troppo schietta impulsività da parte mia, e sono basati sulla sincerità ed onestà più vere. Più disponibilità ho per gli emarginati e gli anziani, per la loro vita vuota, squallida, tristissima;*

*mi rammarico che la mia comprensione e i miei contatti sporadici, anche se nutriti di buone parole, siano solo un balsamo momentaneo e non un rimedio duraturo.*

*Per rendere più viva la mia testimonianza presso i fratelli, ho cercato di debellare il tarlo dell'«abitudine», che svilisce le pratiche religiose, con una più vera partecipazione soprattutto alla Messa. In parrocchia, dove sono catechista, ho stabilito un contatto più diretto con i bambini, un dialogo aperto in cui mettiamo a confronto i loro problemi con la parola di Gesù, puntando su di una sensibilizzazione ai problemi degli altri. Tutto questo affinché non si cada nello sterile nozionismo, ma si traduca la sensibilità profonda, la esuberanza di vita propria dell'infanzia in una piena disponibilità.*

*Col favore della legge sui decreti delegati, sono entrata nel mondo della scuola e mi impegno perchè migliori contenuti formativi educino veramente i ragazzi ad una maggiore responsabilità, a più alti ideali, oltre le facili mete di lusinghieri guadagni; perchè si punti alla valorizzazione del singolo individuo, non visto come una unità insignificante nella massa, svilito e strumentalizzato.*

## Chiara Roli

*Come evangelizzo io? È una domanda che mi fa meditare e mi porta ad analizzare tutto il mio modo di comportarmi e di vivere.*

*Impegnarmi in queste attività mi riesce facile e mi dà una gioia spontanea e una serena soddisfazione; più difficilmente, invece, mi riconosco questa disponibilità a dare incondizionatamente in famiglia, dove sento forte il bisogno di ricevere la contropartita.*

*L'abitudine ad essere insieme, la presenza costante, il monotono ripetersi di situazioni e di problemi spesso uguali, mi portano alla esasperazione e perciò all'insofferenza. Così l'autentica matrice cristiana si esprime solo su temi importanti, su decisioni che pesano, su impressioni che riguardano fatti di cronaca o avvenimenti clamorosi. Il resto è un vivere nella «legalità cristiana», fatta di onestà, di sincerità, di dedizione, di impegno, ma sorretta dalla legge del «non» dire o fare cose spiacevoli per gli altri, non già da quella più piena dell'«amare il prossimo come noi stessi».*

*Per me, è difficilissimo fare di più, anche se questo rimane il mio desiderio. Gli altri, quelli che mi conoscono, avrebbero risposto meglio alla domanda sulla mia evangelizzazione, in modo più obiettivo di quanto abbia fatto io, che, dopo essermi coscienziosamente esaminata, concludo dicendo: evangelizzo poco e male.*

Questo significa vivere come ha vissuto Cristo, rinunciare totalmente a se stessi e al proprio egoismo, per divenire persone capaci di amare. Solo in questo caso, ognuno di noi automaticamente evangelizza, trasmettendo agli altri una parola che ha incarnato nella propria vita.

Gesù ci ha lasciato un messaggio di amore e di pace. S. Giovanni, in un brano del suo vangelo, dice: «Colui che non ama è già morto»; e ancora: «In questo conosciamo che siamo passati dalla morte alla vita, nel fatto che amiamo i fratelli». Sta a noi mettere in pratica questo messaggio e verificare la no-

stra vita.

A me non è facile avere un rapporto di amore e di comunione con le persone che vivono ogni giorno accanto a me, perché ho un carattere chiuso e non so accettare molto le osservazioni degli altri. Vorrei riuscire a liberarmi dal mio egoismo, per donarmi agli altri, e questo non per sentirmi la coscienza a posto, ma perché so che gli altri sono miei fratelli.

In parrocchia faccio catechismo: ho preso questo impegno perché sento la necessità di arricchirmi e di migliorarmi continuamente, per avere poi qualcosa da dare anch'io agli altri.

## Vittorio Colombarini

Molti pensano che l'evangelizzazione sia un compito esclusivo dei sacerdoti e dei religiosi. Questo ha favorito una paurosa crescita di indifferenzismo, con tutto il carico di egoismo che esso si porta dietro.

Evangelizzare vuol dire annunciare Cristo, e Cristo vuol dire disponibilità, amore. Dunque non è possibile annunciare il messaggio cristiano senza uno sforzo deciso per eliminare da se stessi quell'egoismo di cui siamo impregnati, rendendosi così disponibili all'amore cristiano.

Oggi più che mai la Chiesa ha bisogno di cristiani che sappiano testimoniare con chiarezza e con fermezza la propria fede, per essere fiaccola di speranza anche per il resto dell'umanità. Il profondo travaglio attuale del nostro paese, la crisi dei valori religiosi e morali, il fenomeno della secolarizzazione, il disegno di costruire un mondo fondato solo su realtà terrene escludendo Dio, l'ambizioso progetto mar-

xista privo della luce di Cristo: ecco l'ambiente nel quale il cristiano di oggi è chiamato a testimoniare la propria fede: un ambiente difficile, che suscita forti momenti di tensione e di dubbio.

Personalmente mi sono orientato a vivere più unito a Cristo per mezzo dei sacramenti e della preghiera, perché ho l'impressione che tanta crisi nel mondo cristiano derivi dalla poca utilizzazione di questi mezzi. Vedo che molti esauriscono il loro impegno cristiano nella mezz'ora della Messa festiva, e partecipano ben poco ai sacramenti. A me pare che, senza questo nutrimento spirituale, sia ben difficile essere poi fermento evangelico. Come annunciare Cristo, se non lo si conosce in modo totale e se non lo si porta dentro?

È l'ambiente di lavoro che impegna la maggior parte della mia giornata, ed è qui che sto cercando di calare il più concretamente ed incisivamente possibile la mia te-



stimonianza cristiana. Il mondo operaio è assente in massa dalla Chiesa; ma resta ancora un terreno fertile, sul quale gettare il seme del messaggio cristiano. Anche il personale dell'azienda di cui sono il responsabile sociale è assente dalla vita religiosa sia personale che comunitaria; ma la mia posizione di datore di lavoro mi offre una buona possibilità di annuncio cristiano, perché quelli che lavorano con me sono tutti giovanotti della mia stessa età.

Nel mio rapporto con loro, ho scelto uno stile che mostri il mio essere cristiano. Ho instaurato un rapporto di fiducia reciproca, che si concretizza nel non far pesare la mia posizione di privilegio, nel miglioramento del livello morale, nel largo spazio dato al dialogo sano e sereno, nella partecipazione di tutti alla conduzione dell'azienda, nello stimolare la collabora-

zione e il senso di responsabilità di tutti. Si è creato così un clima di fiducia e di confidenza, di dialogo e di responsabilità: non è ancora cristianesimo, ma ritengo sia la strada giusta per arrivarci.

Spesso mi pongono domande sulla dottrina cristiana. La maggiore difficoltà non la trovo nelle risposte a livello teorico, ma nella risposta concreta della mia vita. Ed è questa la risposta alla quale sono particolarmente attenti. Vedo che il mondo operaio ha bisogno di una Chiesa che comunichi, che sia una interlocutrice credibile di coscienze. Non possiamo perderci in inutili dispute, in difese campanilistiche, in atteggiamenti di autosufficienza o di paternalismo. Bisogna che appaia ben chiaro che essere con Cristo vuol dire essere più uomini. È questo che vuol dire evangelizzare oggi, ed è questo che mi sforzo di fare.

# Don Lindo Contoli

13 Dicembre. S. Lucia. Ore 15.

Il cielo è sereno, il sole è già basso al tramonto, la pianura padana è grigia di nebbia

Apro la porta della canonica di San Lorenzo, che da quindici giorni è casa nostra. Maria, chinata, sta lavando nella bacinella di plastica la sua «biancheria personale». Alza la testa; con il braccio sinistro si tira su i capelli neri tinti da poco, il viso è rosso, dice: «Hanno telefonato. Ha telefonato la moglie di Gianni, Patrizia. Ma ha detto che torna a telefonare sulle cinque. Ha telefonato questa mattina don Carlo da Toscanella e ha detto che, se lei va a Bologna, passi da lui per andarci insieme. Poi è venuta la signora Bertozzi, ha lasciato il numero di telefono, e ha detto di andare a pulire il suo garage, perché i bambini vogliono fare il presepe e la roba è lì, e lì ci sono i topi, e loro hanno paura dei topi». Porto sopra la borsa.

È stato un bell'incontro quello di questa mattina con i preti della Valle del Senio assieme al Vescovo. Ognuno ha detto con che stato d'animo e con quali pensieri vive il periodo di Avvento.

Appunti presi: Nella Bibbia non vi sono in genere figure autonome, il cui significato sia indipendente da Cristo. Gli uomini di cui parla la Bibbia sono quello che sono totalmente per grazia di Dio. L'uomo è giusto quando sa che la risposta a tutti i suoi problemi è Dio. Dove vi è promessa, vi è compimento, in quelli che hanno accolto la promessa. La cosa più terribile che Dio possa fare è quella di lasciarci semplicemente fare. Adamo, l'uomo terrestre, è solo l'abbozzo di uomo pensato

da Dio; Gesù è l'uomo intero, e il prototipo definitivo di ogni uomo.

Ci troveremo all'inizio di Gennaio e ci diremo come noi preti abbiamo vissuto il Natale 1976, che cosa abbiamo detto ai nostri cristiani, come hanno reagito, rilevano soprattutto il positivo.

Patrizia e Gianni. Gianni è ingegnere elettronico e lavora alla COGNE; Patrizia al «Maglificio Adele». Il maglificio l'ha messo su Enzo (Adele è la moglie). È il tentativo di costruire un ambiente di lavoro, dove le persone ci vivono con la loro faccia, con le loro gioie, con i loro dolori. Lavorano e si conoscono per nome. Gianni l'ho conosciuto all'inizio del Liceo Scientifico; insegnavo religione. Sentiva molto l'urgenza dell'impegno sociale.

Dopo alcuni anni di insegnamento (sono un po' duro), mi ero reso conto che è giusto dire «Cristo morto e risorto è la mia e la tua salvezza»; ma è stupido e disonesto rispondere: «Vedi tu, arrangiati» a chi ti chiede «Che cosa debbo fare?».

Ero allora cappellano all'Ospedale Psichiatrico. Tutti gli ospedali sono luoghi di sofferenza; ma, negli ospedali psichiatrici, anche i muri, le piante, i fiori, trasudano dolore. Il tempo si è fermato: non c'è futuro, il passato è ricordo morto, il presente è un punto sospeso nel vuoto.

Agli studenti che mi chiedevano: «E allora?», rispondevo: «Vieni con me; anzi, vieni con noi, vedi, poi fai quello che puoi».

Si passava la domenica in ospedale, ascoltando e parlando con gli ammalati, gli infermieri, i dottori. Si faceva Messa assieme, si stava assieme, si cercava di capire: un uomo è un uomo. Orga-

nizzammo feste. Ricordo che una paziente, particolarmente sola, accettò un valzer con me. Dopo i primi mesi entrammo in clima di lavoro organizzato. Ci impegnammo nei reparti dove la nostra presenza era giudicata positiva dai dottori e dagli infermieri. Ci rendemmo conto che, almeno il settanta per cento delle persone chiuse in ospedale, erano lì perché nessuno li tirava fuori. Il lavoro fatto in sette anni portava una conclusione espresa lucidamente da un ricoverato: «È bello e utile per tutti noi che voi veniate: ci fate vivere; ma il vostro lavoro è fermo, se alla gente che ha paura di noi non riuscite a mostrare praticamente che noi siamo uomini, come loro». Le condizioni per procedere nel lavoro oggettivamente non c'erano, mancavano persone e cose.

Gianni partecipava come gli altri studenti, ma Cristo gli diceva ancora troppo poco. Persi di vista Gianni, perché passò all'università e io andai in fabbrica con don Domenico.

Con don Domenico, don Carlo, don Beppe, da anni facevamo vita comune: tutto era di tutti (tempo, libri, idee, cose, soldi). Dopo un certo numero di anni, ti accorgi che il dover parlare tre o quattro ore al giorno di cristianesimo ti svuota, non sai più cosa dire; è sproporzionato il volume di parole che devi dire e la vita che fai. Fu così che decidemmo di lasciare perdere la scuola e di andare in fabbrica — il deserto moderno — come metalmeccanici. Ci misero al tornio e al montaggio. Otto ore di lavoro tutti i giorni ti induriscono la pelle e le ossa. Anche le parole che dici sono cose, sono strumenti, sono poche, ma piene: sono anche armi.

Quando sento qualcuno che parla del lavoro in modo retorico (bla-bla-bla), mi viene rabbia. Nel mondo del lavoro si entra lavorando.



Passato un anno come metalmeccanico, per una serie di circostanze favorevoli, il lavoro, che avevo interrotto nell'ospedale psichiatrico, ma che un gruppo di universitari aveva continuato, poteva trovare sbocco in una comunità agricola.

Nell'aprile del 1971, divenni di colpo capofamiglia: una famiglia un po' strana, dove il «padre» è più giovane della maggioranza dei sette «figli». L'ipotesi religiosa da verificare era questa: una comunità cristiana, che punta sul servizio e la condivisione, può generare nuove forme di socialità? L'ipotesi psico-sociologica da verificare era: dopo che una persona è stata dieci o vent'anni in un manicomio, qualora venga restituita all'ambiente di origine, può essere riportata ad una relativa autonomia?

Partiamo con l'ipotesi di lavoro che la Comunità Agricola di Toscanella possa essere autosufficiente.

Dopo cinque anni, le due ipotesi hanno trovato sostanziale conferma. Noi ci siamo. L'uomo teorizza ottime giustificazioni per cose ambi-





*Mi è dispiaciuto di non andare a Bologna con don Carlo, all'incontro dei preti del Movimento CL. È stato a questi incontri che ho trovato o ritrovato i connotati di identità. Quando mi è possibile, leggo; ma ho constatato, a mie spese (soldi, tempo, idee) che troppi «teologi» ti iniettano ideologie politiche, travestite in dottrine teologiche. Gli incontri dei preti del*

*Movimento hanno messo a fuoco l'importanza della Chiesa diocesana, la Chiesa a Imola. Così, se c'è da dare una mano, non posso imboiscarmi. Ogni scelta dice inevitabilmente sì e no.*

*Come evangelizzo? Supposto che con quel che faccio io evangelizzo, dico quel che so, chi sono e quel che sto diventando.*

## Don Pierpaolo Pasini

*Evangelizzare, almeno come desiderio, è il motivo portante della mia vita di prete. Ma non mi è facile rispondere in termini personali, concreti e chiari, alla domanda sul «come» evangelizzo io: ci vorrebbe un'esperienza ed una maturità di fede più grande di quanto non mi consentano appena due anni di sacerdozio.*

*Mi tranquillizza il fatto che non si tratta di un «discorso», ma di una «testimonianza»; perché l'evangelizzazione si manifesta come «lieta novella» nella misura in cui indica la possibilità di un incontro che inizia nella persona di Gesù Cristo e continua nel mondo, per mezzo del suo corpo che è la Chiesa.*

*Come vorrei essere chiaro nel tentativo di spiegare che cosa hanno voluto dire per la mia vita queste brevi affermazioni e che cosa possono dire ancora agli uomini del nostro tempo! Come vorrei riuscire a spiegare il cambiamento di vita che questo annuncio ha provocato in me e in vari altri ragazzi, ora sposati, quando, vari anni fa, questo annuncio ci fu fatto!*

*La maggior parte di noi proveniva da ambienti cristiani, per lo più parrocchiali, e questo è un fatto senz'altro positivo; ma troppo spesso la nostra adesione alla Chiesa era quasi mecca-*

*nica, non veramente consapevole. Quello che ci mobilitò, e che può mobilitare anche oggi, fu un'opera di evangelizzazione per la quale l'annuncio non rimaneva astratto o a fianco della vita quotidiana.*

*Ci fu offerta la possibilità di fare una vera esperienza della vita nuova di Cristo risorto, nell'appartenenza ad una comunità in cui la nostra vita era «compresa», rinnovata e perciò più vera. È così che, attraverso un paziente cammino che continua ancora, abbiamo avuto la possibilità di comprendere che la compagnia di Gesù Cristo è il significato ultimo della vita, di ogni gesto, di ogni istante. È una nuova qualità, un nuovo gusto delle cose, una nuova passione per l'uomo.*

*È una storia nella quale l'annuncio deve essere rifatto giorno dopo giorno, momento dopo momento, nelle diverse realtà, perché l'evangelo non è una formula meccanica, ma il significato della vita, di questo o di quel particolare della vita. È un cammino pieno di difficoltà, ma nel quale il cristiano impara a vivere, manifestando ciò che il battesimo ha operato in lui, «una nuova creatura», «una cosa sola in Cristo Gesù».*

*Tutto questo non costituisce una conquista, il frutto*

*di sforzo personale o comunitario, ma un dono. È in questa coscienza che nasce la mia opera di evangelizzazione: cerco di aiutare i cristiani a riprendere coscienza di essere questo popolo nuovo, e non solo in Chiesa, quando celebrano il mistero eucaristico, fonte e culmine di questa unità, ma sempre; nella scuola, nella fabbrica, nel quartiere, ecc.*

*I cristiani devono manifestarsi come nuova umanità, come segno del destino del mondo. Questo può accadere solo attraverso un cammino educativo, fatto di gesti, di incontri, di una compagnia in cui il Mistero si fa carne, presenza di Cristo sperimentabile.*

*Ne deve scaturire un modo nuovo di concepire e di vivere la vita: non più come individui isolati, ma come parte di un popolo e di una storia in cui vive la presenza di Dio. Evangelizzare vuol dire, per me, edificare questa dimora di Dio tra gli uomini, che è la Chiesa, luogo educativo dove l'uomo è aiutato a fare esperienza della verità della vita.*

*All'origine del fatto cristiano, c'è una dimora: «Maestro dove abiti?». Egli rispose loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e rimasero presso di lui quel giorno (Gv. 1,38-39). Quella dimora è una scuola. Da questo inizio prende avvio un metodo, un cammino, che conduce l'uomo alla sua maturità: si tratta di costruire la stessa casa che si è incontrata. Fu così che i discepoli divennero apostoli, i costruttori della Chiesa.*

*Ecco che cosa vuol dire, per me, evangelizzare oggi: costruire la dimora di Dio tra gli uomini, e far sì che i cristiani riprendano la consapevolezza di questa loro responsabilità, con pazienza, soprattutto con perseveranza, segno evidente della certezza di un cammino di cui Dio è l'artefice.*

*gue, polivalenti. Se uno mi chiede: «Perché l'hai fatto?» Rispondo come a chi mi chiede: «Tu chi sei», «In fondo in fondo non lo so ancora bene, cerco di capire ogni giorno un po'».*

*Da due anni, Gianni si è fatto vivo. Cristo, che prima l'aveva preso di striscio, ora l'ha colpito in pieno. Spinge e tira il gruppo di Comunione e Liberazione di Imola. Patrizia sa che dimentico: mi telefona per ricordarmi giorno e ora dell'incontro responsabili di CL.*

*Una ruspa da un po' di giorni scorazza per il campo che, per cinque anni, abbiamo lavorato, e ci ha dato il pane e il vino. Cadono i filari delle viti. La parte coltivabile si riduce, e noi dobbiamo trovare nuove forme di reddito. Come le rondini, il freddo ci ha fatto migrare a San Lorenzo, dove c'è il riscaldamento. La telefonata della signora Bertozzi giunge a proposito. La zona di San Lorenzo è seminata di nuove ville: tenere in ordine il parco di qualcuna potrebbe essere una ipotesi di lavoro. Noi dobbiamo lavorare.*

# “È Lui, lo abbiamo riconosciuto!”

È quanto affermano due uomini nel 33 dopo Cristo, un giovane nel 1205 ed alcuni ragazzi nel 1977



EMMAUS, 33 d.C.

È il primo giorno di una settimana di marzo, un giorno che non sembra avere nulla di particolare. La gente ha ripreso il lavoro quotidiano, dopo il riposo del sabato. C'è un fatto, però, di cui tutti parlano: la morte di un tale, chiamato Gesù. Sono già passati tre giorni, ma i commenti e le impressioni non accennano a diminuire. I fatti accaduti hanno lasciato perplessi gli abitanti di Gerusalemme e i pellegrini venuti in città per la festa di Pasqua.

Da alcuni anni, la parola e le azioni di questo uomo straordinario avevano sconvolto la vita della gente semplice di Israele, già tanto disorientata dalla situazione politica e religiosa. Aveva parlato di cambiamento di vita, aveva proclamato beati i poveri, aveva guarito tanti ammalati, aveva annunciato un nuovo «Regno» fondato sulla legge del-

l'amore, aveva ridato speranza in un avvenire migliore. Ma quando tutto ciò sembrava realizzarsi, succede l'imprevisto: Gesù viene clamorosamente ammazzato.

Il potere ha vinto ancora una volta! I politici sono contenti, perché è stato ristabilito l'ordine pubblico; i capi religiosi esultano, perché è stato fatto fuori un pericoloso concorrente che disturbava il quieto vivere e proclamava audaci innovazioni. I seguaci sono delusi e atterriti: sono cadute le speranze lungamente cullate: bisogna nascondersi perché c'è il rischio di fare la stessa fine del Maestro.

Sono passati tre giorni e un altro avvenimento ancora più sconvolgente rimette tutto in discussione: quel Gesù che è stato ucciso e seppellito e la cui tomba è stata perfino sigillata, è scomparso. Si diffonde anche la voce che alcune donne, sue seguaci, andate sul far del giorno al sepolcro, lo hanno trovato vuoto e dicono d'aver visto degli angeli. Ma queste sono chiacchiere di donne

**«MESSAGGERO CAPPUCCINO» ha un nuovo numero di Conto Corrente Postale. Eccolo:**

215483  
**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
 Missioni Vocazioni T.O.F.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 10  
 40026 - Imola (BO)

**Per il vostro abbonamento servitevi di questo numero.**

esaltate, alle quali non bisogna dar peso. Ormai tutto è finito. Meglio dimenticare questa deludente esperienza per ritornare a casa.

Tale decisione viene presa quel giorno anche da due discepoli di Gesù. Sfiduciati per quanto è accaduto, si mettono da soli in viaggio per Emmaus, dove abitano. Cammin facendo, è scontato che parlino di queste cose. All'improvviso, Gesù in persona si avvicina e cammina con loro, ma essi non lo riconoscono.

«Di che cosa state parlando, amici? che cosa è successo? vi vedo così tristi!». Si fermano meravigliati. «Ma da dove vieni tu — gli dice Cleofa, uno dei due — che non sai cos'è accaduto a Gerusalemme in questi giorni?». «E che cosa?». Gli rispondono: «I fatti di Gesù il Nazareno, uomo dotato di poteri straordinari; i nostri capi lo hanno fatto condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che liberasse il popolo di Israele da ogni dominazione straniera, ma con la sua morte è svanita ogni speranza».

Lo strano compagno di viaggio, che sembrava all'oscuro di tutto, cambia contegno e si mostra informatissimo. «Quanto siete testardi e difficili! perché non volete capire che era necessario per lui subire questa sorte?». L'attenzione dei due si fa più viva ed ascoltano meravigliati.

La strada per arrivare a Emmaus è lunga, ma non sentono la stanchezza. Arrivati a destinazione, l'amico finge di proseguire, ma i due non si rassegnano a perdere la sua compagnia. «Resta qui con noi — gli dicono — perché ormai scende la sera. Ceniamo insieme, ti riposi e domani riprenderai il cammino».

Quando è a tavola con loro, prende il pane, dice la benedizione, lo spezza e lo offre a loro. Questo gesto, così semplice e comune, cancella ogni loro incertezza: non c'è più alcun dubbio, è veramente Gesù risorto, in carne ed ossa, che cammina, parla e mangia con loro. Ma Gesù scompare misteriosamente, come misteriosamente era apparso.

La meraviglia e la commozione è tanta, che i due si rimettono subito in cammino. Non importa se il viaggio è lungo, se è notte: la gioia di aver rivisto Gesù, la certezza che non è più morto, ma vive per rimanere sempre con loro li rende coraggiosi e forti, e non possono far a meno di comunicare subito agli altri questa loro esperienza.



ASSISI, 1205

Vive in Assisi un ragazzo, figlio di papà, che ama andare a cavallo e divertirsi insieme con i suoi amici. Alle soglie della giovinezza, la vita gli pare tanto bella ed interessante e va riflettendo come impiegarla nel modo migliore. «Voglio diventare cavaliere — progetta dentro di sé — così tutto il mondo mi conoscerà». A dir il vero, però, sente in fondo all'anima un po' di incertezza. In una parola, non è che ci veda molto chiaro. La vita gli appare bella, meravigliosa, ma non sa come spenderla, per quale ideale impegnarsi. Sente di avere tra le mani un tesoro che non sa come utilizzare.

Un pomeriggio, ritornando a casa dopo una bella cavalcata nella pianura di Assisi, incontra sulla sua strada un lebbroso; sì, proprio un lebbroso pieno di piaghe, che gli tende la mano. Il giovane si tura il naso e sprona il cavallo. Ma, ad un tratto, si ricorda del Signore che non aveva mai fuggito quegli infelici, aveva parlato con loro e li aveva guariti. D'un balzo è a terra, afferra la mano del lebbroso e gliela bacia. Poi gli lascia una moneta, gli sorride e se ne va.

Col cuore che gli batte forte in petto, rimonta a cavallo, si volta per salutarlo di nuovo, ma non lo vede più: è scomparso all'istante. Pieno di gioia e come trasformato, raggiunge la sua casa. Pochi giorni dopo, vuole ripetere il gesto: si reca nella valle dove sa che si ritrovano i lebbrosi, li cura amorevolmente e lascia loro ricche elemosine.

Il giovane non dimenticherà più l'importanza di quell'incontro in cui imparò a preferire le cose amare alle dolci; da allora incominciò ad avere la risposta esatta alla sua sete di vita. Trovò il modo giusto per far fruttificare quel tesoro che aveva tra le mani. Fu da quell'incontro che nacque la grande amicizia tra Francesco d'Assisi — così si chiamava quel giovane — e Gesù che aveva preso le sembianze del lebbroso.

## Di fronte a un grave problema Un morto che ti chiama!

di p. LINO RUSCELLI

*È proprio morto: puoi vivere in pace!*

*La lancia del centurione gli ha squarciato il cuore e i sigilli dei capi hanno assicurato la pietra del sepolcro. Uno dei dodici si è impiccato, gli altri undici si sono imboscati!... Saulo galoppa sulla via di Damasco, per cancellare le ultime tracce dell'esaltato bestemmiatore.*

*All'improvviso, però, il suo nome è gridato come lo scoppio di un tuono:*

- «Saulo, perché mi perseguiti?»
- «Chi sei, Signore?»
- «Sono Gesù, che tu perseguiti!»

*Un morto che ti chiama! Ce n'è abbastanza per scompigliare una vita e cambiare Saulo in Paolo di Tarso!*

*Ma queste sono le favole del passato.*

*Oggi è morto davvero: puoi vivere in pace!*

*Gli sono passati sopra i carri armati; l'han polverizzato le bombe H; ne han cercato i resti col microscopio elettronico; hanno scandagliato i cieli con le sonde interplanetarie e gli abissi del mare con i sottomarini atomici; te l'han comunicato con la radio e la TV; te l'han scritto sui muri della città. È morto davvero: puoi vivere in pace!*

*Le basiliche sono deserte; i più l'han rinnegato; i suoi preti sono vecchi e malandati, e i giovani calpestanto le piazze per cancellare le ulti-*

*mè tracce di questo fantasma del passato.*

*Sì, è proprio morto: puoi vivere in pace!*

*Eppure non ti vedo sicuro!*

*Cos'è che ti fa paura? I rintocchi delle ultime campane, o l'ombra dei vecchi ruderi, che gravano ancora sul tuo paradiso in terra?*

*O hai paura di questo finto morto, che si chiama CRISTO GESÙ?*

*Confesso di non darti torto: è un essere assolutamente imprevedibile e sono troppi quelli che han trovato il sepolcro vuoto!*

*Maria Maddalena che si era arroccata nei suoi vizi, e sette demoni le facevano la guardia; ma farla sua, per Lui, fu un gioco da ragazzo.*

*Quindi fai bene a stare all'erta: gli uomini hanno scandagliato i cieli e gli abissi, ma si son dimenticati del tuo cuore. Stai all'erta anche tu, che sui muri del centro gli hai lasciato scritto della carogna. All'improvviso te lo potresti sentire dentro, che ti scuote, gridando il tuo nome come un tuono; oppure che ti seduce soavemente come la brezza del mattino.*

*Un morto che ti chiama! Lo so bene anch'io, che ce n'è abbastanza per scompigliarti l'esistenza!*

*Ma non prendertela, credi a me. Sempre meglio un Paolo di Tarso, folle per un Crocefisso che non vuol morire, piuttosto che un Saulo furente, persecutore di fantasmi evanescenti.*

### ARGELATO 1977

Mi chiamo Augusto, ho sedici anni e mi sento un po' come s. Francesco quando era ragazzo, al quale piaceva il gioco, ma che, sotto sotto, cercava una risposta alla vita. Ecco: io me ne sto fregando un po' di tutto e di tutti. Sono triste. Vorrei anch'io poter incontrare una luce che faccia chiaro dentro di me.

Le righe che sto scrivendo mi costringono a riflettere come non avevo mai fatto prima. Forse potrebbe essere proprio questo il modo con cui Gesù si accosta a me per dirmi qualcosa.

Mi chiamo Sandro e ho dodici anni.



a cura di p. GIANFRANCO LIVERANI

Anch'io vorrei incontrare e vedere Gesù così come l'ha visto s. Francesco. Ma lui prima ha visto il lebbroso e solo dopo ha visto Gesù. Gesù si nasconde veramente bene! Però si manifesta a noi con tanta gioia nel nostro cuore, quando lo aiutiamo e gli vogliamo bene negli altri.

Sono Fabio e ho sedici anni. Circa sei anni fa, fui portato all'ospedale Rizzoli di Bologna. Dopo le analisi, risultò che dovevo essere operato al femore. Ma io questo non lo sapevo e non immaginavo che le conseguenze sarebbero state così lunghe. Venni a sapere che mi dovevano operare solo due giorni prima dell'intervento. Mi disperai: non dormivo più, piangevo sempre; fino a quando un ragazzo che era nel letto vicino al mio, con una gamba sfracellata in un incidente, mi fece coraggio. Entrai in sala operatoria che non piangevo più: scherzavo con i dottori e non avevo più paura. Due anni dopo, fui nuovamente operato ed essendo uno dei più grandi nel reparto, mi sentii in dovere di fare coraggio agli altri che piangevano ed avevano paura.

Il mio nome è Gilberto ed ho undici anni. L'esperienza dei due discepoli di Emmaus e di s. Francesco è molto interessante. Mi stanno simpatiche: mi sembrano quasi un gioco. Anzi, mi sto chiedendo se il Signore non giochi così anche con me. I discepoli riconobbero Gesù allo spezzare del pane e Francesco nell'abbraccio al lebbroso. E io? Francamente non me lo ero mai chiesto. Io penso che devo farmi più attento a Gesù, perché potrei trovare in Gesù l'amico vero che cerco.

Mi chiamo Franco e ho tredici anni. I discepoli di Emmaus e s. Francesco sono stati molto contenti quando hanno riconosciuto Gesù. La mia esperienza più bella e più nuova di Gesù, fino ad ora è stato il campo di Bellavalle. E anch'io, dopo essermi molto impegnato ed avere anche sudato parecchio, sono stato felice di avere incontrato Gesù nell'aiutare gli altri.

«Fallo subito!»

«Che cosa?»

«L'abbonamento a "Messaggero Cappuccino"»

«Ma come?»

«Col nuovo conto corrente che trovi nella rivista»

«E quanto costa?»

«Solo 2.000 lire!»

## Il volto della nuova Provincia etiopica

Sono stati pubblicati i primi dati ufficiali relativi alla nuova Provincia cappuccina etiopica — la prima dell'Ordine in Africa — intitolata a s. Francesco d'Assisi. I professi che la compongono sono 137, di cui 116 nativi dell'Etiopia. I sacerdoti sono 81, i chierici 41, i fratelli non chierici 15. Ai professi sono da aggiungere 9 novizi e 32 postulanti. La età media dei sacerdoti è di anni 40. Le case in cui vivono questi religiosi sono complessivamente 30.

Data l'abbondanza dei giovani, ben 13 sono stati inviati all'estero, per formarsi in diversi settori: 5 sono a Roma e uno a Milano, per approfondire gli studi teologici, uno studia agraria a Piacenza, due in Inghilterra e tre in Irlanda studiano lingue, uno studia fisica negli Stati Uniti.

L'impegno con cui la Provincia affronta il problema della formazione dei giovani è motivato dal fatto che i cappuccini in Etiopia rappresentano la più consistente presenza di vita religiosa cattolica, e deve quindi essere in grado di sostenere adeguatamente un tale ruolo nei confronti soprattutto dei copti, che si mostrano sempre più interessati ad un serio dialogo ecumenico.

## Il cinema come mezzo di evangelizzazione

Il p. Feliciano, cappuccino indiano, ha ricevuto dai benefattori una vettura attrezzata per la proiezione di film nei villaggi. Nei primi otto mesi di lavoro ha già un bell'attivo nel suo bilancio di evangelizzazione: ha potuto proiettare 70 film in 30 centri ad un totale di 15.000 persone.

Il suo metodo di lavoro è il seguente: all'inizio egli apre lo spettacolo con una introduzione al tema centrale del film, alla fine conclude avviando un dibattito sul medesimo. Questa forma di trasmissione del messaggio cristiano ha suscitato interesse anche in ambienti non cristiani.

## Il latino o l'esperanto come lingua internazionale sussidiaria?

Nei mesi scorsi, p. Giorgio Koritkowski, un giovane cappuccino polacco, ha discusso la sua tesi all'Ateneo «Antonianum» sulla necessità per gli uomini di

oggi di avere una lingua sussidiaria unica, come mezzo di comunicazione e di affratellamento universale. Naturalmente il problema si pone con uguale urgenza anche per la Chiesa, presente in tutti i paesi del mondo.

Il vecchio latino, in altri tempi e in contesti diversi, ha adempiuto egregiamente al compito di lingua sussidiaria soprannazionale. Ora, però, anche per la Chiesa, il problema si pone in termini diversi; invece l'esperanto, come lingua artificiale, raccoglie elementi di diversa provenienza e si presenta estremamente semplificata e regolare nelle sue leggi fonetiche, morfologiche e sintattiche.

Il Padre cappuccino polacco non ha fatto mistero della sua simpatia per la soluzione esperantistica. Il latino resterebbe sempre il mezzo necessario per chi volesse attingere direttamente al patrimonio teologico, spirituale e liturgico della Chiesa occidentale. Ma, per le comunicazioni tra gli uomini d'oggi e più ancora per gli uomini di domani, l'esperanto potrebbe diventare un veicolo assai più universale e pratico. Tra l'altro, i soli messaggi cristiani che varcano oggi certe frontiere sono portati proprio in tale lingua. I paesi comunisti — in primo luogo la Cina — sono attivissimi cultori dell'esperanto: inviano le loro riviste in tutto il mondo, e in cambio ricevono riviste e libri in esperanto, stampati nei paesi non comunisti. È solo questo mezzo che permette — in questo caso — un utile scambio su temi religiosi.

## Tutti i sacerdoti per cinque anni in Missione?

La Chiesa cattolica e le Missioni, in particolare, ne guadagnerebbero molto se, oltre ai missionari veri e propri, facessero trascorrere in terra di missione per un periodo di almeno 5 anni tutti i sacerdoti religiosi e secolari. Lo afferma il p. Walbert Bühlman, cappuccino esperto in missionologia, sulla rivista tedesca «Alle Welt». Il p. Bühlman si augura anche che dalle più attive comunità di base sorgano uomini e donne che possano dedicare qualche anno al lavoro in Missione, per poi continuare questo servizio anche nei loro paesi di origine.

## Bilancio di un centro antidroga

Il cardinale Cooke di New York ha donato un vasto edificio al centro antidroga «ENTER» di New York, allo scopo di potenziare questa istituzione provvidenziale, fondata sei anni fa dal cappuccino p. Raymond Hand. Ora è un complesso imponente, mentre, in un certo senso, è nato quasi casualmente. Tutto è cominciato quando la morte di un giovane diciottenne spagnolo in seguito ad una dose eccessiva di droga spinse il p. Hand ad occuparsi degli altri drogati del quartiere.

Da allora, al centro sono passati circa 800 pazienti; la percentuale delle guarigioni è del 35-40%. «Mi riferisco alle persone che, una volta guarite, si sono reinserite nella società — dice il p. Hand —. Nei primi anni di attività, ci occupavamo solo di giovani che passavano il giorno a dormire e la notte a rubare per mantenere le loro costose abitudini. Ora, invece, ci occupiamo anche di iniziative di prevenzione della droga». I pazienti già intossicati vengono curati in collaborazione con l'ospedale locale, che provvede a disintossicarli; quindi l'«ENTER» li ospita per circa cinque mesi, aiutandoli a risolvere i loro problemi e a reinserirli nel lavoro.

## Cinque milioni gli abbonati alla stampa cappuccina in Italia

I Cappuccini italiani hanno tenuto a Roma il sesto convegno nazionale della loro stampa, nel corso del quale sono emersi dei dati sorprendenti. Le testate dei periodici cappuccini in Italia sono 150, naturalmente di diversa periodicità e di diverso carattere. Complessivamente i destinatari di queste pubblicazioni oltrepassano i cinque milioni.

Ha senso, dunque, fare un discorso sulla qualità, anche tecnica della stampa cappuccina. Ha introdotto questo discorso un esperto nel settore pubblicitario, il p. Rosario Esposito, che ha pubblicamente apprezzato, per il contenuto e per la forma, il nostro «Messaggero Cappuccino».

Un relatore, rilevando la destinazione popolare della nostra stampa, si è domandato se non sia il caso di parlare oggi di una nuova figura di cappuccino, quella del «frate pubblicitario» di tipo popolare.

## Il centro «Aiuto Fraterno» per gli ex-detenuti

«Aiuto fraterno» è una iniziativa che

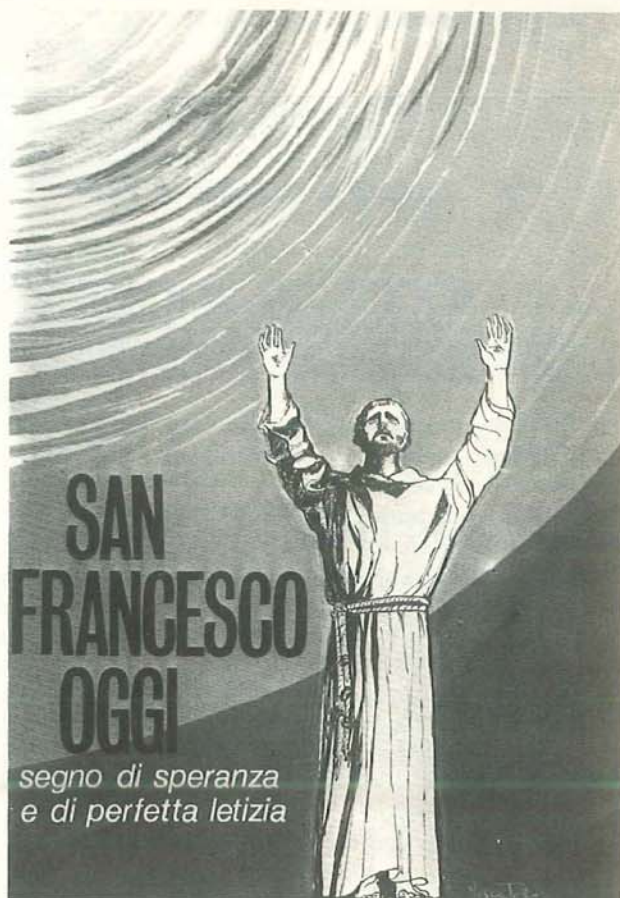
In occasione del 750° anniversario della morte di s. Francesco, i Paolini hanno fatto un'inchiesta presso un larghissimo pubblico. I risultati sono stati raccolti e presentati in un agile fascicolo illustrato a colori di sedici pagine a sole 100 lire. Il lavoro, ben riuscito, è indicato soprattutto per i ragazzi e per il pubblico avvicinato dai nostri fratelli non chierici. Il fascicolo può servire per un primo contatto con la figura di s. Francesco ed è stato preparato in collaborazione con la segreteria nazionale dei Cappuccini italiani.

intende richiamare l'attenzione sugli ex-carcerati e sulle famiglie che hanno un loro membro in carcere e contribuire a risolvere i loro problemi. A Piacenza ne è animatore il p. Vittorio Bugliani. «La crisi economica — egli fa presente — si ripercuote con particolare violenza su quelle case ove manca il sostegno del capofamiglia, lontano perché in espiazione di pena, oppure segnato dal marchio della carcerazione e quindi estromesso da ogni porta, alla quale bussa in cerca di lavoro. La condizione psicologica e sociale dell'ex-detenuto permane così triste e crudele».

«Aiuto fraterno» si propone di offrire uno spiraglio di serenità con aiuti ai carcerati, agli ex-carcerati e alle loro famiglie. Fa questo in maniera diretta, offrendo vitto, alloggio e vestiti e, in modo indiretto, aiutandoli a trovare lavoro.

## Un breviario anche per i ragazzi

Un cappuccino del convento di Fermo, nelle Marche, p. Giovanni Leonardi, ha pubblicato il «Breviario dei ragazzi», cui seguirà, tra breve, anche il «Piccolo lezionario» relativo. Il breviario pubblicato è un'opera che invita alla preghiera gli adolescenti e i giovani.



Si presenta come un compendio di tante poesie religiose, composizioni bibliche a forma di salmi, preghiere famose e detti salienti di grandi personaggi, con episodi e riflessioni per ogni giorno dell'anno. Il tutto è fuso in un disegno unitario: un piccolo e moderno breviario per la gioventù.

## Premio internazionale al cappuccino apicoltore

Si è tenuto a Grenoble, in Francia, il 25° Congresso dell'«APIMONDIAL». Vi hanno partecipato oltre duemila apicoltori di ogni parte del mondo. Numerosissime e qualificate le relazioni sui vari aspetti del settore. Interessante anche la mostra sul progresso tecnico dell'apicoltura con la proiezione di films, tra i quali è stato molto apprezzato e premiato il film presentato dal p. Giuseppe Prevete, cappuccino di Napoli e presidente dell'associazione campana apicoltori.

Il p. Giuseppe ha ricevuto un riconoscimento anche presso il circolo culturale «B. Giovanni Duns Scoto» di Rocca Rainola con questa motivazione: «Per aver saputo unire francescanamente, all'attività pastorale e missionaria, lo amore per le api, studiandone con successo i complessi comportamenti».

# Usi e costumi in Kambatta

## La giornata di una mamma

di p. SILVERIO FARNETI

Dopo la «giornata di un papà», il p. Silverio ci ha inviato queste «confidenze» di una mamma del Kambatta. Ve le presentiamo

«Sono una mamma, né giovane, né vecchia, ancora forte per lavorare e per mandare avanti una famiglia e una casa. Ho cinque figli: veramente ne ho avuti otto, ma tre sono morti in tenera età. Li ricordo vagamente, perché i nuovi venuti e il lavoro hanno riempito e riempiono la mia vita e non mi lasciano molto tempo per pensare. D'altra parte, se sono morti, vuol dire che il buon Dio li voleva per sé.

Anche questa mattina, come tutte le mattine, sono la prima ad alzarmi: scosto la cenere dal focolare sotto la quale ieri sera ho sepolto le bracie e rinvivo il fuoco. Bisogna che abbia pronto il caffè e, possibilmente, qualcosa d'altro, quando mio marito e i miei figli si sveglieranno. Generalmente le mie figlie più grandi mi aiutano; ma questa mattina ho deciso di lasciarle dormire ancora un po'; ne avranno del lavoro oggi. Ah, stavo dimenticandomi di dare un po' di inset fresco al cavallo di mio marito; oggi parte per il grande mercato, che è piuttosto lontano. Mi piace sempre poter fare il caffè al mattino; in casa c'è il caffè, vuol dire che le cose non vanno poi così male.

Mio marito è partito, non mi ha detto che cosa andava a fare al mercato, se aveva qualcosa da vendere o da comperare: sono affari suoi. Del resto anch'io, quando vado al mercato a vendere la "khanjà" o le uova, non gli dico nulla; sono affari miei e soldi miei. Spero che mi porti qualcosa di bello dal mercato. Qualche volta se ne ricorda.

Dei miei figli due vanno a scuola: il maggiore, perché è il maggiore, e la bambina più piccola, perché è appunto la più piccola; per aiutarmi in casa, bastano le due più grandi. Le mie figlie sono pronte: c'è da scopare la casa e rimetterla in ordine. Sapete, gli animali

fanno sempre grande confusione e sporcizia durante la notte.

«Bambine, andate a prendere l'acqua alla fonte e la legna al bosco e non perdetevi troppo in chiacchiere con le vostre amiche alla fontana!» Oggi si deve preparare l'inset e ho già chiamato le vicine per aiutarci.

La lavorazione dell'inset è molto lunga e faticosa. Per fortuna, si fa ogni tre mesi circa, e oggi capita il nostro turno. Gli uomini ci hanno già tagliato le grosse piante ed ora tocca a noi sminuzzarle, metterle a macerare in una buca piena di foglie, e ricavare dalle foglie grosse e spugnose della pianta quella fibra che serve per fare corde e sacchi, che noi chiamiamo "khanjà". È per questo che si lavora a turno e ci si aiuta a vicenda. L'inset, d'altronde, aiuta noi donne a preparare il cibo tutti i giorni: il grano, l'orzo e le altre granaglie non durano mai tutto l'anno.

Preparo il pranzo anche per le vicine che verranno ad aiutarmi, intanto le mie figlie tornano dalla fontana e dal bosco con l'acqua e la legna. Come al solito, hanno perso un sacco di tempo in chiacchiere. D'altra parte, la più grande è già una ragazza e ormai si sposerà. A proposito, bisognerà che veda l'opportunità di parlare di questa figlia con suo padre. Mi pare che abbia qualche ragazzo in vista: ci sono tanti piccoli segni che me lo fanno sospettare; bisbigli con le amiche intime, messaggi che vanno e vengono. Spero che mio marito non abbia in vista per mia figlia un ragazzo differente dal suo: sarebbe un guaio! Non è la prima volta che una figlia scappa di casa, quando non si vede appoggiata dai genitori in questi casi. Queste figlie la sanno lunga! Io sono stata presa dalla casa dei miei genitori come un'olla di acqua e

depositata nella casa di mio marito. Non è che mi lamenti del mio matrimonio e della vita che ho fatto: mi sono fidata dei miei genitori.

È ora di cominciare il lavoro dell'inset. Quantunque pesante e faticoso, in fondo mi piace, perché, lavorando in molte e chiacchierando di tutto quello che succede nel villaggio e fuori, il tempo passa veloce. Inoltre è un diversivo alla vita monotona di tutti i giorni. E poi c'è sempre il sovrappiù di koccìo e la khanjà, che posso vendere al mercato: tutto guadagno e soldi miei.

Facciamo pranzo con caffè, orzo, grano, ricotta e koccìo. Non è sempre così; ma oggi è un giorno speciale. Poi riprendiamo il lavoro fino a sera. Torniamo in casa; il babbo non è ancora arrivato, quindi tocca al figlio più grande, anche se va a scuola, radunare e sistemare le bestie per la notte. Per la cena, abbiamo gli avanzi del pranzo e sono anche troppi.

Accendo la piccola lampada che, insieme alla fiamma del focolare, illumina la casa. Non è una gran luce, ma noi siamo abituati fin da piccoli al buio e al fumo della casa. Questa sera vedo mio figlio che sta leggendo un quaderno. Dice che deve studiare: affari suoi; dopo tutto, va a scuola. Mia figlia grande lavora ad un cesto con paglia multicolore, che ha comperato al mercato, e l'altra figlia sta preparando gli ingredienti per la "tallà", che andrà a vendere alla festa del matrimonio di una sua amica. I due più piccoli dormono già avvolti nella schiammà sul loro lettino di foglie di inset. Mio marito non si vede; vuol dire che avrà fatto tardi e passerà la notte nella casa di qualche parente: ne abbiamo ovunque di parenti. Gli succede spesso, di non tornare la sera, quando va al mercato.

Il tempo non ha molto valore per me; so solo che c'è tempo per tutto ed ora so che è tempo di dormire, perché il sole è già calato da un pezzo. Anche la fiamma è finita. Restano le bracie, che copro con la cenere, per averle pronte domani mattina. Sento per un po' ancora le mie due figlie grandi che bisbigliano tra loro e poi mi addormento.

La mia giornata è tutta qui: nella mia casa e attorno alla mia casa. Questo è il mio mondo e il mondo che conosco da quando ero bambina, e non ne conosco altro. È un mondo piccolo, questo riesco a capirlo; ma, tutto sommato, anche bello».



Padre Fedele Versari nella sua missione di Taza

# Padre Gabriele a Taza

di p. FEDELE VERSARI

**Il p. Fedele e la stazione di Taza sono ormai una meravigliosa cosa sola. Ma non si può dimenticare colui che fondò la Chiesa a Taza. È il p. Fedele stesso a presentarlo**

Da qualche mese il p. Gabriele aveva stabilito la sua residenza a Wasserà. Ormai il suo nome era conosciuto in tutto il Kambatta. Gli schiavi, poi, che aveva riscattato dai musulmani del Sil-tè, predicavano la sua impresa fino alle stelle. Le sue gesta correvano da capanna a capanna, e tutte le madri invocavano dal cielo benedizioni e lunga vita sopra di lui. Gli uomini e i giovani lo chiamavano il «leone del Kambatta», e molti ricorrevano a lui, quando venivano sottomessi a prepotenze e a ingiustizie da parte dei vecchi padroni.

Ora i cristiani non si sentivano più umiliati e derisi sul pubblico mercato per causa della loro fede; anzi, erano fieri di proclamarsi cattolici, e portavano con orgoglio il distintivo di catecumeni o di battezzati.

Da molti villaggi, anche dai più lontani, arrivavano spesso a Wasserà delegazioni, che invitavano il Padre a cominciare fra loro una missione, perché potessero avere anche loro il privilegio di essere istruiti nella fede cattolica.

Tra questi, una sera, si presentarono tre giovani, guidati da un vecchio di nome Imbagò. Il vecchio si inchinò profondamente ed esordì: «Abba, abbia-

mo sentito dire che tutto il Kambatta viene da voi. Per questo ho pensato di presentarmi a voi con questi giovani, perché vi ricordiate anche di noi».

«Di dove siete?» - chiese p. Gabriele. «Di Taza».

Il p. Gabriele ebbe un tuffo al cuore. Quel nome gli ricordava la città del Marocco francese, dove era stato ospitato dopo la prigionia nelle mani dei terribili Rifeni, durante gli anni del servizio militare nella Legione Straniera.

«Dov'è questo paese?» — s'informò con vivo interesse.

«Sotto l'Ambariccio, in direzione di Alaba».

«Bene! — concluse il Padre — domani sarò da voi».

Il mattino seguente la carovana era in marcia di buon ora. Durante il viaggio, il vecchio Imbagò non faceva che raccontare storie di vessazioni, di ruberie, di terreni violati e di imposte arbitrarie. Il Padre lo ascoltava con pazienza, ma anche con un senso di grande amarezza. Dopo tutto, lui non era venuto in Kambatta per essere un funzionario governativo; ma voleva essere un missionario, che predica il Vangelo dove si parla non solo di giustizia sociale,

ma anche di pazienza, di sopportazione, di carità, di ricerca del regno dei cieli.

«Tra un racconto e l'altro — scrive il p. Gabriele — giungemmo ai margini della profonda vallata che si inabissa ai fianchi dello schienale di Angaccià. Il sentiero scendeva così ripido che dovetti scendere dalla cavalcatura per non ruzzolare in basso. A valle, il torrente si era scavato un letto profondo tra grossi macigni. Con la testa piena dei racconti di Imbagò, pensai di fargli una domanda:

«Imbagò — gli chiesi — perché non deviate questo torrente per farlo scorrere sul dorsale che abbiamo valicato ora?». Imbagò mi guardò con occhi trassognati, incerto se scherzassi o se volessi prenderlo in burla, di fronte ai giovani che ci accompagnavano.

«Certo! — continuai. La gente avrebbe l'acqua a due passi, potrebbero irrigare i loro campi, al tempo della secca, e avere due raccolti all'anno».

«E chi potrebbe fare questo? — mi rispose. I nostri vecchi hanno lasciato quest'acqua per la loro strada e come potremmo deviarla noi ora che si è scavata un abisso fra queste rocce?».

«Bene, Imbagò! Ora dimmi: quando c'erano gli Amara, i vostri capi erano più buoni con voi, oppure le cose che mi racconti succedevano ugualmente?».

«Eh, Abba! Anche peggio!»

«E al tempo degli antichi re Oiatà, al tempo di Aderò, era lo stesso?».

«A quel tempo, ero piccino; ma ricordo che i nostri vecchi dicevano che la sferza degli Aiatà levava più sangue di quella degli Amara».

«Ebbene, tu stesso mi dici che non è possibile deviare questo fiume che da tanti anni si è scavata la strada fra questi sassi; e tu vorresti che io, in pochi mesi, facessi cambiare la testa ai vostri capi e facessi trionfare i diritti dei poveri?».

«È vero! — concluse il vecchio con una punta di delusione — ma voi siete il nostro padre».

«Appunto perché sono il vostro padre, cercherò di aiutarvi; ma persuadetevi che, se io volessi fare giustizia a tutti i poveri del Kambatta, non ci riuscirei neanche in mille anni. È più facile deviare il corso di questo fiume sulle montagne che cambiare il cuore della gente depravata. Solo Dio può fare questo miracolo!».

Il vecchio Imbagò restò piuttosto mortificato; ma i due giovani, che avevano seguito la nostra conversazione, mi si avvicinarono e uno, che aveva pre-

so a volermi un gran bene, mi disse sottovoce:

«Abba, non gli dia retta. I vecchi del nostro paese sono tutti così. Noi vogliamo solo vedere a Taza le belle cose che abbiamo visto a Wasserà. Vogliamo che ci mandiate un prete che ci istruisca, che faccia una bella chiesa e che noi impariamo a pregare e a cantare come i giovani di Wasserà».

Lo guardai intenerito. È così raro in questi paesi trovare un cuore disinteressato! Il suo viso era sorridente e rifletteva un'anima pura; gli occhi rivelavano quella bontà naturale e quella semplicità che conquistano subito il cuore del missionario. Cominciai allora a parlargli della bellezza della fede, della venerazione che i cattolici hanno verso la Madonna. Il giovane non perdeva una sillaba delle mie parole; anzi, tanto ardore era entrato nel suo cuore che, afferratami la mano e posando il suo capo sul mio braccio: «Padre — mi disse — prendetemi con voi. Se io abiterò nella vostra casa, imparerò presto queste cose e voi potrete parlarvi tutto il giorno di questa fede che mi fa bruciare il cuore». Lo abbracciai commosso. «Sarai con me — gli dissi. Anch'io desidero che tu conosca presto la nostra religione». Il giovane era raggiante e, nei suoi begli occhi, c'era tutta la gioia della sua anima.

Lungo il sentiero, c'imbattemmo in un albero sacro. Ai piedi del tronco, c'era un cumulo di pietre. Mi fermai a osservarle.

«Sono le offerte dei passanti — mi disse il giovane che ormai non si staccava più dal mio fianco. Quando la gente passa di qui, per recarsi al mercato di Durame, offre una pietra e appoggia il capo al tronco, perché lo spirito la protegga contro i ladri e i gabellieri».

«Povera gente! — esclamai. Ecco a quali sciocchezze conduce l'ignoranza! Davvero il demonio è il re di questa terra!».

«Nel nostro paese, tutti credono a queste cose» — riprese il giovane. Poi, con uno slancio pieno di affetto e una voce che tradiva l'emozione «Padre — continuò — perché non mi date subito la medaglia di Maria, come fate con i vostri figli di Wasserà? Così anch'io non avrò più paura del demonio e sarò fedele a Dio».

Ci sono dei momenti che il Missionario non può dimenticare, perché la gioia è troppo grande.

«Ebbene, ti chiamerai Candido — gli dissi con altrettanta emozione. Questo nome esprime il candore e la bel-

lezza del tuo cuore. Che la Madonna ti conservi l'anima sempre bella e pura come ora!». E, ai piedi di quell'albero consacrato al diavolo, gli misi al collo la medaglia di Maria.

Giungemmo a Taza nel pomeriggio avanzato. Invece di cinque ore, fra le soste, i discorsi e la piacevole conversazione coi giovani, specialmente con Candido, impiegammo sette ore.

Candido mi volle ospite nella sua casa. Così ebbi modo di conoscere anche suo padre, un vecchio saggio e agiato, che, negli anni passati, era stato mercante e ora godeva la stima di tutto il villaggio.

Appena si sparse la notizia del mio arrivo, un gran numero di persone si

raccolse nel cortile della casa. Io mi sedetti in mezzo a loro e cominciai ad evangelizzarli.

Quel giorno stesso a Taza si formò il primo nucleo di catecumeni. Candido morì pochi anni dopo, di un male sconosciuto. Visse come Domenico Savio. Il p. Camillo, della provincia di Venezia, che qualche mese dopo venne a curare la missione di Taza, diceva: «Candido è l'anima più bella di tutto il Kambatta». Morì come un santo. Molti lo ricordano ancora.

Oggi il sogno di Candido è una realtà: Taza ha la più bella chiesa del Kambatta, e tutte le domeniche una folla di oltre mille persone canta le lodi del Signore, come Candido aveva desiderato.

## L'acqua del diavolo diventa acqua santa

di p. CARLO BONFÈ

**Il coraggio e l'intraprendenza del p. Adriano hanno vinto ignoranza e superstizione, dando acqua pulita a migliaia di persone**

In una notte buia e senza luna, quattro uomini procedevano a fatica, lungo un sentiero appena tracciato, portando a spalle una barella. L'uomo sulla barella si lamentava per atroci dolori addominali.

Gli uomini si fermarono di fronte alla capanna del catechista cattolico, poggiarono la barella e bussarono alla porta. Emmanuel, il catechista, s'affacciò mezzo addormentato e chiese cosa cercavano a quell'ora. Gli mostrarono il malato, ma lui allargò le braccia in segno di impotenza, e richiuse la porta. Gli uomini si avvolsero in una coperta e aspettarono che si facesse giorno.

Alle prime luci dell'alba, si radunò il solito capannello di curiosi. Tutti si improvvisarono dottori e ognuno dava i consigli del caso. Si avvicinarono alcuni anziani, che, saputo da dove veniva il malato, sentenziarono con tono severo: «La zona dove abita è zona sacra a Satana. Lui ha profanato il sacro luogo: per questo. Satana l'ha punito. Se vuole guarire, deve andare via, lasciare tutto e non tornare più».

Il poveretto non ebbe altra scelta e, da quel giorno, non se ne seppe più nulla.

La zona in questione si chiama «Ladda». Allora, più che adesso, dava l'impressione di luogo tenebroso e pericoloso. Vi sgorgavano acque calde da numerosissime sorgenti. Una vegetazione tropicale e fittissima la ricopriva tutta. Animali feroci avevano qui le loro tane stabili. Anche ora è ben visibile la tana del leopardo.

Le tribù del Kambatta e dei Gudella si recavano qui per offrire sacrifici a Satana. Sgozzavano capretti e anche animali grossi, a secondo delle circostanze, e facevano scorrere il sangue degli animali lungo le acque calde. Le donne infossavano le brocche di terra cotta con ciò che volevano offrire, oppure le spezzavano in segno di omaggio.

Molto tempo è passato, l'acqua è divenuta tiepida e si è intiepidita pure la devozione a Satana. Tuttavia rimangono ancora superstizioni e paure. Nessuno, fino ad oggi, osava avvicinarsi a questo luogo malefico, e chi vi si avventurava, veniva minacciato di morte.

La gente, per paura, non andava a prendere quell'acqua, ma quella del ruscello sporca e limacciosa, con tutte le conseguenze igieniche che si possono immaginare.



Una domenica pomeriggio, il p. Adriano, seguendo il suo fiuto venatorio, si inerpicava, seguito da un fedele ragazzo del posto. Ansimava, sudava e brontolava, perché gli stava andando tutto storto: non aveva preso nulla. Ad un tratto, ecco una faraona bellissima. Tutti e due si buttano all'inseguimento. La faraona scompare nella fittissima vegetazione. Il ragazzo, preso da un istinto ancestrale, si ferma, mentre Adriano si inoltra sempre più: una visione paradisiaca gli si presenta agli occhi: tutt'attorno sgorgavano ruscelli di acqua limpidissima.

Dovete sapere che uno dei problemi più grandi dei Missionari è quello dell'acqua. Si è costretti a bere acqua piovana o prenderla da qualche fiume; ma è acqua cattivissima. Si è tentato di scavare pozzi, spendendo capitali enormi e con scarsissimi risultati. Si presentava anche il problema educativo della popolazione. Ma insegnare ad usare acqua pulita, quando non c'è neppure quella sporca, è come dare uno stuzzicadente a uno che sta per morire di fame.

Per il p. Adriano il problema dell'acqua era diventato ormai una questione personale. Aveva scavato cinque pozzi, trovando quasi niente. Aveva tracciato prima un canale che dal ruscello arriva alla Missione; poi vi aveva aggiunto una tubazione. I Confratelli, scherzando, li chiamavano il I e il II canale, da accendersi la sera a piacere. Nelle prediche al popolo, l'argomento principale, dopo il Vangelo, naturalmente era l'acqua.

Tornando alla visione paradisiaca, potete immaginare i salti di gioia. Ha rifatto di corsa il sentiero fino alla Missione e ha cominciato a gridare: «L'acqua, ho trovato l'acqua!». Il personale della Missione ha creduto che avesse ricevuto un colpo di sole.

Il giorno dopo, è volato con la «Land Rover» ad Addis Abeba e tanto ha detto e tanto ha fatto che al Segretariato Cattolico è successa la rivoluzione. Il progetto è stato approvato, è stata trovata l'organizzazione internazionale per finanziarlo e si è provveduto ad inviare sul posto uno del Segretariato per visionare le sorgenti. Il tutto in pochi giorni.

Un'altra rivoluzione è cominciata ad Ashirà. Con il dinamismo che tutti gli riconoscono, il p. Adriano ha cominciato subito i lavori con l'aiuto di fra' Gabriele della vicina Missione del Wollamo.

Sono arrivati i tubi: ben 367, da due pollici: una vera montagna. Le difficoltà



La chiesa della missione di Ashirà (Kambatta)

cominciavano proprio ora. Il tracciato era molto lungo, km 2,200, pieno di difficoltà tecniche per le numerose anse del ruscello, per i precipizi e le frane. Ma le difficoltà più grosse erano all'origine, alle sorgenti. Quando la gente del posto ha visto gli operai disboscare e cominciare a fare il tracciato, si è allarmata. Si sono radunati penserosi ad osservare. Qualcuno diceva: «Il Padre è molto coraggioso per disboscare questo posto!». Altri: «Dobbiamo ucciderlo, perché profana un luogo sacro». Intanto il p. Adriano e il p. Gabriele lavoravano in fretta, chiudendo ben quattro sorgenti dentro una camicia di cemento.

Nella notte, qualcuno è andato a rovinare il lavoro, e ciò si è ripetuto la notte seguente. Il p. Adriano è andato su tutte le furie e ha chiamato il Governatore di Anghacià. Il giorno dopo, puntualmente (cosa rarissima!), è arrivato il Governatore. Ha visitato la sorgente, ha assaggiato l'acqua, facendo le più grandi meraviglie: l'acqua era veramente buonissima e abbondante. Quindi ha radunato la popolazione, minacciando pene severissime a chi avesse toccato le tubature, dicendo che non dovevano temere nulla e che l'acqua avrebbe portato grandi benefici a tutti.

Così è cominciato il lavoro di sistemazione dei tubi, che doveva durare 45 giorni. Gli operai non avevano la minima idea di quello che si stava facendo e nemmeno la popolazione. Per loro era come vedere un cinema senza capirci niente. Lavoravano come degli automi e il p. Adriano doveva sgolarsi a urlare e a spintoni.

Ad un terzo del tracciato, si è fatta la prima prova tecnica. Gli operai, al vedere l'acqua sgorgare dal tubo, rimasero allibiti. Si fermarono; poi si avvicinarono pian piano, provarono a toccare l'acqua e, visto che il p. Adriano la be-

veva, hanno cominciato a berla anche loro. È stato poi un carnevale di salti di gioia infantile, di grida di meraviglia, di richiami a quelli che erano più lontani. Il p. Adriano intanto aveva assunto l'aria del trionfatore.

L'avvenimento è corso di bocca in bocca ed è diventato l'argomento del giorno nei villaggi e al mercato di Ordollo.

Finalmente, superate tutte le difficoltà, la tubazione è arrivata di fronte alla Missione, tra il dispensario e la scuola. Le donne sono arrivate immediatamente con le loro brocche di terra cotta, i 500 bambini della scuola si sono assiepati formando un anfiteatro di testine nere, e gli ammalati hanno allungato il collo dalle loro barelle per vedere quello che succedeva.

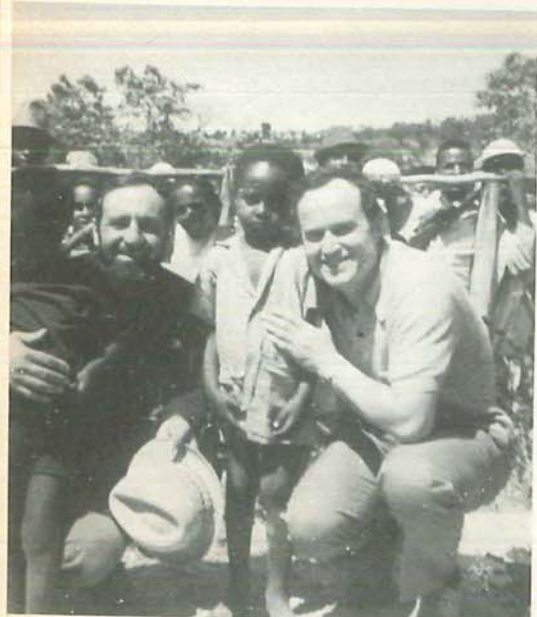
Il p. Adriano ha aperto la saracinesca dell'acqua e un vero fiume è sgorgato dal tubo. Senza esagerazione e con stima per difetto, la tubazione dava 250 litri al minuto.

Da quell'istante, dalle sei del mattino alle otto della sera, è una interminabile processione di donne, uomini e bambini, che vengono con tutti i mezzi di trasporto per attingere l'acqua.

Il vedere l'acqua così pulita, cristallina e buonissima, è valso più di tante prediche del p. Adriano contro l'acqua sporca. La gente ha capito il beneficio di quest'opera ed ora è una litania di «maganasho (grazie)», quando passa il p. Adriano.

Ora si aspetta un ulteriore finanziamento, che è già stato promesso, per allungare l'acquedotto di altri due chilometri, fino al grande mercato di Ordollo. La sete di questa povera gente è stata vinta grazie al coraggio del p. Adriano e alla sua intraprendenza, che hanno sfatato l'ignoranza, la superstizione e il paganesimo, che tenevano legati gli abitanti di queste bellissime vallate.

# Corrispondenza del padre Cassiano



Il p. Cassiano (a destra) e il p. Adriano

Bologna, 8 novembre 1976

Caro Padre,

a casa di un'amica, l'altro giorno, ho trovato la vostra rivista missionaria «Messaggero Cappuccino». Leggendo la sua corrispondenza, ho pensato di scriverle questa mia, per chiederle una preghiera, poiché delle parole ne ho già sentite tante e... inutilmente.

La mia famiglia, qualche mese fa, era una famiglia felice. Poi la mamma si è innamorata di un altro uomo, e ci ha lasciati. Tutti i miei fratelli ed io ci siamo stretti attorno a papà; ma la nostra casa non è più quella di prima. Non mi manca il cibo, il divertimento, l'affetto del papà e dei fratelli; mi manca qualcosa di più: l'affetto di mia madre. Mi dica: non sono forse più infelice di certi suoi negretti, che mancano di tutto, ma hanno una mamma che vuol loro bene?

Preghi, Padre, perché mia mamma ritorni.

Antonietta

Timbaro, 24 novembre 1976

Cara Antonietta,

pubblico la tua lettera, per rispondere ad alcuni altri ragazzi che mi hanno scritto in merito. Uno di loro ha l'impressione di non essere più amato dai suoi genitori; un altro ha sentito i genitori parlare di separazione, e soffre.

Quando, qualche volta, mi capita tra le mani qualche giornale italiano, nel leggere i fatti di cronaca mi viene spontaneo chiedermi: «Vale la pena faticare tanto per elevare il tenore di vita di questa gente, se la nostra civiltà vuol dire divorzio, aborto, criminalità e co-

se di questo genere?».

Naturalmente, cara Antonietta, queste considerazioni non sono per te. Tu chiedi solo una preghiera, ed io ti prometto di dirne tante, perché la tua mamma ritorni.

Credi nell'affetto sincero di un missionario.

p. Cassiano

Cesena, 10 dicembre 1976

Carissimo p. Cassiano,

desidero inviare, a nome della mia comunità, a te e ai confratelli missionari, l'augurio più sincero di Buon Natale.

Credo con sincerità di poterti dire che la nostra fraternità di Cesena abbraccia e comprende anche voi tutti, tanto è vivo e sentito il problema missionario in ciascuno di noi.

Nel nostro ultimo capitolo locale, abbiamo parlato di voi e ci siamo impegnati a collaborare secondo tutte le nostre possibilità. L'impegnarci per la missione e i missionari lo consideriamo un modo molto utile per migliorare la nostra vita personale e comunitaria.

Ti farà naturalmente molto piacere sapere che noi tutti consideriamo il Kambatta come dono di Dio alla Provincia e ai singoli frati.

A te e a tutti i missionari un abbraccio fraterno da me e da tutti i confratelli di Cesena.

p. Iginio Sartini

Bologna, 13 dicembre 1976

Carissimo p. Cassiano,

sei molto gentile nel ringraziare me e tutta la fraternità a nome tuo e di tutti i missionari.

È giusto che noi collaboriamo per il Kambatta, perché è un impegno preso da tutta la provincia. Per parte mia, mi sento molto legato alla missione e non dimentico i missionari che vi lavorano. Vi siamo vicini con la preghiera e l'affetto, e siamo oltremodo sensibili alle notizie che ci provengono. I parrochiani di S. Giuseppe vi pensano molto e sono sempre molto generosi verso la missione. Coraggio e avanti sempre fiduciosi nel Signore.

Grazie degli auguri che ricambio con affetto a te e a tutti i missionari.

Aff.mo p. Amedeo Zuffa

Porretta Terme, 14 dicembre 1976

Carissimo p. Cassiano,

ho ricevuto la lettera di ringraziamento e di auguri che mi hai inviato. Leggo con piacere che i nostri catechisti si sono inseriti nei piani di sviluppo organizzati dal Governo e che voi stessi cercate in tutti i modi di favorire ciò che di buono vi è nella nuova realtà politica etiopica. Sento di amare tanto quella cara missione, forse perché anch'io ho collaborato a metterla in piedi e ringrazio il Signore che molti di quei progetti, di cui allora appena si parlava, oggi sono diventati una realtà. Noi tutti, religiosi e terziari, vi siamo vicini con l'affetto e con la preghiera.

Aff.mo p. Cirillo Pisi

Timbaro, 30 dicembre 1976

Cari p. Iginio, p. Amedeo, p. Cirillo,

non potete credere di quanto conforto siano state per noi missionari le vostre lettere che pubblico in sunto. Sappiamo che esprimono i sentimenti di tutti i religiosi della Provincia.

Penso che non avrebbe senso oggi essere missionario, staccato da una comunità o da un gruppo che lo incoraggi, lo stimoli, lo aiuti.

L'ho sempre sentito dire che la missione non è solo dei missionari ma di tutti i religiosi; ma forse non l'avevo mai capito bene come oggi, non solo per la dipendenza economica che esiste fra missione e Provincia, ma anche e soprattutto per l'aiuto spirituale che ci viene da ciascuno di voi. Non è forse vero che portiamo qui la testimonianza di una fede comune, sentita e vissuta prima nelle nostre comunità? Non è forse vero che parte di ciò che noi diamo ai poveri è frutto dei vostri sacrifici e dei vostri risparmi?

E allora, cari confratelli di Cesena, di Bologna e di Porretta Terme, grazie per le vostre lettere, che ci ricordano questa realtà e che ci rendono meno faticoso il nostro lavoro quotidiano. È sempre bello ricordare che i sacrifici e le fatiche quotidiane, quando sono divise con altri, diventano più leggere.

Ricambio i saluti, gli auguri anche a nome di tutti i missionari e le missionarie del Kambatta.

p. Cassiano

# La grande preoccupazione di san Francesco

di p. FRANCESCO PAVANI

**Aumentato il numero dei frati, Francesco è preoccupato per quei fratelli che finiscono col seguire se stessi e non il Signore come hanno promesso**

Frate Francesco e frate Leone si erano inoltrati per un viottolo che li portava, attraverso i boschi, alla montagna. Avevano sofferto un gran caldo durante il cammino in pieno sole, sotto il peso del loro rozzo saio marrone. Ora essi apprezzavano più che mai l'ombra che li investiva dal folto degli aceri e delle querce.

Giunti ad un tratto di sentiero ancor più ripido, Francesco s'arrestò sospirando. Il suo compagno, che lo precedeva di qualche passo, volgendosi indietro gli chiese con tono di voce rispettoso: «Vuoi tu, Padre, che riposiamo qui per un poco?». «Sì, volentieri», replicò Francesco.

I due frati si misero a sedere l'uno accanto all'altro, appoggiando la schiena al tronco di un'enorme quercia. Francesco chiuse gli occhi e rimase a lungo immobile, tenendo le mani incrociate sulle ginocchia e la testa appoggiata al tronco dell'albero. Leone lo osservava con grande attenzione.

Francesco riaprì gli occhi e, guardando fisso davanti a sé, prese a dire: «Ci sono troppi frati minori». Poi, di colpo, come per disperdere questa idea importuna, si alzò e si rimise in cammino. «Ho fretta — soggiunse — di arrivare lassù e di ritrovarvi un vero nido di vangelo». «Frate Bernardo, frate Rufino e frate Silvestro saranno felici di rivederti» — disse Leone. «Anch'io li rivedrò con grande piacere — replicò Francesco — essi sono i compagni della prima ora e lo Spirito del Signore vive in loro».

Leone camminava dinanzi, Francesco lo seguiva. Dopo un tratto di cammino, Leone rivolse la parola a Francesco: «Padre, che cosa intendevi dire poc'anzi?». «Vedi, frate Leone, — rispose Francesco, fermando il passo un

istante — il Vangelo non ha bisogno di giustificazioni; o lo si accetta o lo si rifiuta. Non lo credi tu?». «Sì, Padre», rispose Leone. «Ricordi l'ultimo incontro di Pentecoste alla Porziuncola — riprese Francesco — allorché parlai chiaro?». «Sì, mi ricordo, ma sei piaciuto a pochi!». «Appunto per questo mi sono accorto che parecchi frati ormai non capiscono più il mio linguaggio. Ho paura, frate Leone, che si lascino guidare dallo spirito del proprio io e non dallo Spirito del Signore!».

Frate Leone si fece pensieroso e, camminando, rifletteva in silenzio sulle parole di Francesco. Poi riprese: «Io so, Padre, che, a stare con te, si ha la sensazione di essere con Gesù». «Sì, il Signore — sospirò Francesco — lui è la nostra vita! Io niente altro voglio sapere su questa terra che lui solo, povero e crocifisso». «Quanto esprimi la mia anima» — sospirò Leone. «Lui è la gioia e



la letizia — riprese Francesco — l'abbondanza, il bene, tutto il bene; è sicurezza, quiete, umiltà e bellezza, forza e speranza nostra».

Così parlando, giunsero sulla prima collina. Scorsero dinanzi a loro la piccola montagna boscosa dov'era nascosto l'umile rifugio dei frati. «Che pace» — esclamò frate Leone, rompendo il silenzio. «C'è un'altra pace — ribatté Francesco — ed è questa: che sopra tutte le cose i frati abbiano lo Spirito del Signore. Lui è la pace. Che facciano tutto con i sentimenti che furono in Gesù». «Ma, Padre — chiese Leone — quale può essere la strada per riuscirci?».

Francesco camminava un poco curvo, con gli occhi fissi a terra. Alzando il capo, rispose: «Frate Leone, nel caso che il Signore per mezzo tuo faccia qualche bene e tu gloriantotene non te lo approprii come fosse cosa tua, oppure tu, vedendo il bene che il Signore compie nel fratello, ne gioisci, ecco allora che lo Spirito del Signore opera libero e non impedito in te».

Frate Leone non lasciava cadere nessuna delle parole di Francesco. Riprese: «È proprio vero, Padre, che la nostra vita può rischiare di girare sempre attorno al nostro io e spesso senza accorgercene». «Per questo sono preoccupato — riprese Francesco — per quei fratelli che non seguono il Signore, ma se stessi, che non pongono al centro della loro vita Gesù, e non sanno essere contenti soltanto di lui».

Il sole era ormai tramontato. I due frati camminavano in silenzio in compagnia del Signore che avevano nel loro cuore. Poi, finalmente, ecco il piccolo eremo. Ci fu un abbraccio festoso di fratelli.

## **STRETTAMENTE RISERVATO AI TERZIARI FRANCESCANI**

**S. Francesco, per ricostruire la Chiesa di S. Damiano, chiedeva una pietra**

**«Messaggero Cappuccino», per ricostruire il francescanesimo in Romagna, chiede un nuovo abbonato**

**FEBBRAIO 1977: OGNI TERZIARIO TROVI UN NUOVO ABBONATO**

## NOTIZIE T.O.F.

— La ricorrenza del 750° anniversario della morte di s. Francesco è stata celebrata in tutte le Fraternità locali con particolare solennità. Sono state fatte pubbliche manifestazioni a Bologna, a Cesena, a Cento, a Castel S. Pietro, a Ferrara, a Forlì, a Imola, a Faenza, a Lugo, a Modigliana. Si auspica che simili manifestazioni siano tenute anche in tutte le fraternità parrocchiali. Il Centro provinciale è a disposizione per aiutare queste iniziative.

— A Modigliana, la statua di s. Francesco, che era nella chiesina dell'ex-convento dei Cappuccini del «monte Sion», è stata portata nella chiesa parrocchiale di S. Bernardo, suscitando viva partecipazione della cittadinanza. La iniziativa è partita dalla Fraternità TOF e dal Priore, Mons. Francesco Mancorti. Domenica 24 ottobre, il p. Aurelio Capodilista, alla Messa vespertina, ha rievocato l'aspetto missionario della figura di s. Francesco.

— Il Presidente e l'Assistente regionali, Sig. Florio Magnani e p. Aurelio, hanno presieduto a varie elezioni di nuovi consigli di Fraternità. Ecco i risultati:

### A BOLOGNA (31 ottobre)

Per la sezione maschile: Ministro, Alino Scali; Consiglieri: Guido Menarini, Raffaello Muratori, Florio Magnani, Giuseppe Brusori, Carlo Agostoni.

Per la sezione femminile: Ministra, Cesarina Simoncini; Consigliere: Marcella Clò, Maria Concato, Anna Dalle Donne, Antonietta Donati, Ines Giordani, Laura Lucchini, Argia Mantovani, Viviana Papetti, Maria Pinza, Rina Toschi.

### A CENTO (14 novembre)

Ministra, Nefta Grimaldi-Barbanti; Consiglieri: Alfonsa Balboni, Anna Balboni, Ermes Benati, Gorizia Bonzagni, Giuseppe Cariani, Eleonora Cavana, Margherita Chiari, Alfonsina Cristofoti, Ida Fini, Maria Fortini, Giuseppe Gallerani, Maria Landi, Maria Papi, Iride Tassinari.

### A LUGO (21 novembre)

Ministra, Giannetta Graziani; Consigliere: Bice Bacchilega, Liliana Guadagnini, Giovanna Wella, Paolina Veronesi.

### A CREVALCORE (12 dicembre)

Ministra, Rosanna Mariani; Consigliere: Ada Guerzoni, Enrichetta Melega, Alberta Roveri, Jole Roveri.

### A RAVENNA (19 dicembre)

Ministro, Mario Francia; Consiglieri: Teresa Bertoni, Maria Biondo, Guido Borghi, Giovanni Dalla Casa, Albertina Giacometti, Giovanna Penso, Tina Ricci, Marisa Zaccaria.

— Domenica 7 novembre, il p. Assistente regionale ha visitato la Fraternità di S. Agata Bolognese. È composta di 33 consorelle ed è curata dal parroco, Can. Cesario Gherardi. Le riunioni vengono fatte nei locali delle Suore: una di esse, Sr. Orsola, fa parte del Consiglio. All'incontro del 7 novembre erano presenti anche uomini e donne di A.C. e, insieme, si è organizzata l'attività per l'anno prossimo. Si riscontrano con soddisfazione l'assiduità alle adunanze ed un vivo interessamento sia per le Missioni che per l'apostolato parrocchiale. Zelanti animatrici della Fraternità sono la Ministra, la Delegata Missioni e le Suore.

— Il 4 dicembre, il p. Crispino Lanzi ha tenuto la riunione della Fraternità T.O.F. di Montescudo. Questa Fraternità ha vent'anni di vita e conta attualmente quaranta iscritti. Gli Assistenti sono don Paolo e don Giocondo. Chiedono ai dirigenti provinciali di venire a presiedere le elezioni per il rinnovo del Consiglio.

## COMUNICAZIONI T.O.F.

— Come concordato nelle riunioni dei Dirigenti a Bologna, si terranno prossimamente quattro lezioni di cultura francescana a Bologna, Cesena, Faenza, Ferrara, Ravenna e Rimini. I Dirigenti e gli Assistenti delle fraternità di queste città, assieme ai responsabili delle altre Famiglie e alle Religiose francescane del luogo,

provvedano di fissare le date, l'orario e i relatori. I temi, uguali per tutti, sono i seguenti:

- 1) «Una lettera firmata, Francesco arriva dopo 750 anni».
- 2) «Un uomo ha trovato la felicità dicendo sì».
- 3) «Le creature e la natura».
- 4) «Una madre che si può solo amare e servire».

— A Bologna, le lezioni di cultura francescana avranno luogo nella «Sala S. Francesco» in piazza Malpighi 9, alle ore 15 dei seguenti sabati: 15 gennaio, 29 gennaio, 12 febbraio e 26 febbraio.

— Venerdì 4 marzo, dalle ore 19 alle ore 20, si svolgerà in ogni Fraternità il «Momento di preghiera comune» sul tema: «Come attuare un mondo fraterno». La iniziativa interobbedienziale, promossa dai giovani, merita stima e adesione.

— I Ministri e le Ministre delle Fraternità conventuali e parrocchiali che non hanno rinnovato di recente il Consiglio di Fraternità sono vivamente pregati di comunicare al Centro provinciale di Castel S. Pietro, entro il mese di aprile, le seguenti informazioni:

- 1) Il numero dei confratelli e delle consorelle appartenenti alla Fraternità.
- 2) Il giorno della riunione mensile e l'orario.
- 3) Le attività ordinarie e straordinarie.
- 4) Quanti abbonati hanno a «Messaggero Cappuccino», a «Vita francescana» e ad altri periodici.

— Domenica 3 aprile avrà luogo il «Ritiro provinciale annuale» a Castel S. Pietro. Ci si augura una partecipazione numerosa, come lo scorso anno.

— Gli Assistenti, i Fratelli e le Sorelle del TOF bolognese-romagnolo porgono un «grazie» sincero al fratello Florio Magnani che, per dieci anni, in qualità di presidente, ha curato con intelligente operosità la vita del Centro e delle Fraternità.

— Il nuovo numero del Conto Corrente postale intestato al Centro provinciale T.O.F. è il seguente: 14658488

# Palinodia per Cristoforo Savolini

di ANTONIO CORBARA

**La riscoperta della pala del convento  
di Bagnacavallo dà impulso a nuovi studi  
sul misterioso pittore cesenate**

Una quindicina d'anni fa, attraverso mons. Giuseppe Battaglia, vescovo di Faenza, pervennero in Curia due pale d'altare, che — si affermò — erano state trovate nei depositi del Carmine di Bagnacavallo. Se l'affermazione era esatta per la seconda pala, di cui dirò più innanzi, essendomi ben nota la situazione di quella chiesa, non tardai invece ad appurare l'assoluta infondatezza per la prima. Pubblicata sommariamente, questa, da don Antonio Savioli (nel fascicolo celebrativo per mons. Battaglia, nell'anno 1964), era facile contestare l'inesatta identificazione iconografica e il riferimento stilistico a modi tiariniani. Accertato cioè che il primario dei due santi adoranti la B.V. (fig. 1) era s. Giacomo (Maggiore) invece che s. Rocco, restando l'altro s. Francesco in saio cappuccino (pala dunque già, a vista, francescana e cappuccina), mi convinsi subito, anche in base ad un cenno trovato nel III volume, a pag. 282, dei Conventi della Provincia Bolognese del p. Donato, che il quadro dovesse essere stato quello titolare del primo convento cappuccino locale, dedicato appunto all'apostolo s. Giacomo. E poiché il convento era stato non solo sovvertito dalle leggi napoleoniche, ma anche raso al suolo, poi ricostruito altrove nell'avanzato sec. XIX con altra dedizione, anzi curiosamente immettendovi tele erratiche da altre fondazioni dell'Ordine, restava da chiarire, oltre il problema attributivo, la più recente provenienza, evidentemente da un deposito intermedio. Indagini successive mi permisero così di stabilire che la tela doveva essere transitata per uno dei due monasteri cappuccini femminili del luogo, cioè il solo recentemente ivi sopravvissuto: quello di S. Giovanni Battista.

Quanto al problema critico, esso era reso ostico da una spessa opacità accumulata sulla tela e dalla conseguente impossibilità di studiarne il cromati-

smo e i particolari attraverso buone fotografie. Ciò non impediva il contrapporre alla staticità figurativa tiariniana l'evidenza di un plenum tardo-barocco romano, già estraneo da portati cortoneschi, mosso invece in un'ardita spirale che da una resa prossima al Baciccio pareva richiamarsi al vortice compositivo del gran marmo algardiano del S. Paolo decollato. Avendo dunque proposto qualche indagine archivistica all'amico p. Celso Mariani, fu con lieta sorpresa che dai documenti bagnacavallensi rimasti, egli mi portò la notizia che il dipinto vi era esattamente assegnato al quasi misterioso cesenate Cristoforo Savolini; e che quindi doveva identificarsi con l'opera che si sapeva citata (vedi anche, in *Arcangeli*, di cui in appresso) in altre fonti, come l'Oretti (Bologna, Archiginnasio, ms. B. 128, pag. 210, e ms. B 291, pag. 10). Ho detto «con sorpresa», non tanto perché la scoperta aumentava di una unità essenziale lo scarso carnet del pittore (veniva infatti ad essere non più che il secondo dipinto documentato in senso assoluto), quanto perché rimescolava ancora una volta le contraddittorie opinioni che il compianto amico Francesco Arcangeli e chi scrive avevano condotto innanzi, basandosi purtroppo su errori. Questi in sostanza derivavano dalla impossibilità, venutasi a creare, di stabilire, se non per supposizioni, quali fossero stati i rapporti tra due pittori quasi coevi assai citati dalle fonti cesenati, di uguale nome Cristoforo, e di cognome Savolini l'uno, Serra l'altro. E l'impossibilità faceva perno, da un canto alla verosimiglianza di stretti rapporti (di collaborazione? o di dipendenza del primo dal secondo?) accennati dalle stesse fonti (morto giovane il primo, il secondo, che sarebbe stato suo maestro, avrebbe condotto a termine quadri incompiuti); dall'altro, alla mancanza tuttora incolmata di lavori del tutto sicuri del Serra.



(Fig. 1) FAENZA (Episcopo), Cristoforo Savolini, pala dei Cappuccini di Bagnacavallo

Del Savolini, dopo i vecchi accenni del Malvasia, del Baruffaldi, dell'Algarotti, dell'Oretti, del Lanzi e di autori locali, si cominciò a parlare concretamente in termini di indagine critica quando, dietro suggerimenti dell'Arcangeli (che gliel'attribuiva) fu esposta a Rimini (1952) da Carla Ravaioli la pala di S. Agostino di Cesena, nella quale a sua volta il S. Giacomo fu scambiato per un impossibile S. Rocco. L'attribuzione venne mantenuta nell'ampia trattazione sul pittore che dallo stesso Arcangeli fu dedicata nel Catalogo della fondamentale mostra bolognese del 1959. Sicché solo parecchi anni dopo, cioè nel 1964, l'Arcangeli, in seguito alla supposta identificazione di un quadro del Serra (un S. Apollinare, già considerato S. Ildebrando, esposto in entrambe le manifestazioni con l'attribuzione al Savolini) ritenne (vedi: *La chiesa di S. Domenico di Cesena*, pagg. 26, 54) di doverla ritrattare. E fu l'accettazione da parte mia di tali illazioni a convincermi (vedi: *Critica d'arte*, 1965, n. 74) che la pala titolare, già del Duomo di Rimini (S. Colomba), poi passata al Tempio Malatestiano, considerata perduta anche in effigie e di cui avevo ritrovato la fotografia (e vedine altra immagine incisoria in P.G. Pasini, *Rivista Diocesana di Rimini*, 1968, n. 34), fosse stata invece che del Savolini, cui la davano le fonti (e cfr. *Marcheselli G.F., Pitture di Rimini*, edizione Pasini, 1972, pag. 105), lavoro del Serra. Tutte queste ipotesi, del cui brancolare io stesso, sia pure sulle dande del-



Da sinistra a destra:  
 (Fig. 2) Dettaglio della fig. 1  
 (Fig. 3) FAENZA (Episcopo), Cristoforo Savolini (attrib.), S. Francesco di Paola  
 (Fig. 4) BAGNARA DI ROMAGNA (SS. Giovanni Batt. e Andrea ap.), Cristoforo Savolini (attrib.), Martirio di S. Andrea

l'amico, mi sono reso responsabile e di cui pongo ritrattazione, sono oggi da rivedere nel nuovo tentativo di restituzione dei testi, pel quale mi appello all'ostica vicenda che sempre tocca ai «nuovi imbarchi» delle nostre passioni di studiosi: «viaggi senza meta, incontri fortuiti, lunghi approcci con le opere ostinatamente mute» (Roberto Longhi).

Affermo intanto che la pala di S. Agostino, quella di S. Colomba e la nostra debbano incontestabilmente ricollegarsi alla paternità savoliniana, e in una fase cronologica assai ristretta, fermo pure restando che le altre due tele, da me rese note a Mercato Saraceno, l'una a S. Maria Nova, l'altra a S. Maria della Vita, debbano rientrare dal Serra, cui le proposi, nel loro naturale alveo savoliniano, e la seconda poi, da connettersi con un inedito S. Nicola da Tolentino in S. Agostino di Cesena, che nella Guida del Dradi Maraldi, pur con l'esatta proposta attributiva, vien tenuto per S. Giuseppe da Copertino. Le altre due tele infine che pubblicai di S. Maria Nova debbono ricadere nell'anonimato.

La pala di Bagnacavallo conferma la simpatia del pittore per l'impulso roteante, a fendente orizzontale; vortice che ora sale sino al culmine del gruppo angelico. Ma ciò che più emerge (come doveva essere nella S. Colomba) è il realismo esasperato dei dettagli, che all'Algarotti richiamava lo Spagnoletto e alla Ravaoli il Serodine, nella testa di S. Giacomo (fig. 2), nelle mani convulse, in quella esposta del S. Francesco, negli angeli e nel Bimbo che paiono più modellati a stecca che dipinti. Le controluci del cielo tra nubi tempestose non fanno che confermare quelle della pala di S. Martino. Rientrando così sui dati esteriori di cui sono svariate citazioni nei manoscritti, è assodato che la tela sostituì un dipinto del 1582 circa, e per assunto di Cassandra Cortesi, benefat-

trice del convento, morta nel 1677, e che già nel 1673 era stata autorizzata a procedere all'elargizione (P. Donato, cit. pag. 252). «Poco prima che morisse», è precisato in uno dei Campioni del convento: erronea quindi la data 1667, indicata da altro Campione del 1771. Se ne conclude che la tela è posteriore, anche di poco, alla pala di S. Martino del 1671. Mentre in essa si prova la netta sensazione di una notevole crescita del pittore, sarà il caso a questo punto di considerare di sfuggita che l'Annunciazione oggi in S. Domenico di Cesena, pur rientrando nel problematico circuito cesenate del tardo sec. XVII, non possa accettarsi che come opera «attribuita», cioè non certa, come da chi assumesse il parere dell'Arcangeli potrebbe concludersi.

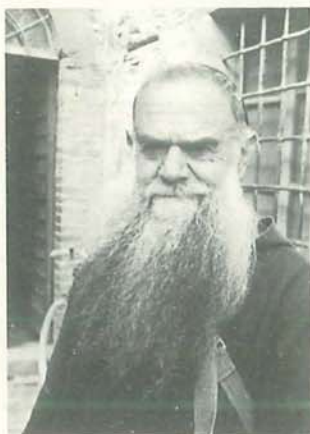
Ho già accennato l'attendibilità dei precoci accenni esegetici avanzati per Savolini dall'Arcangeli e dalla Ravaoli sul Baciccìa. La cosa torna a quadrare, a mio vedere, anche per il secondo quadro, che da Bagnacavallo giunse a Faenza. Si tratta di un grande telone con S. Francesco da Paola in gloria (fig. 3). Anch'esso è piuttosto mal conservato, e, per essere dipinto piuttosto estemporaneamente ad olio molto magro, quasi tempera, ha tutta l'aria di essere stato all'origine più uno stendardo o palione festivo che non la pala del primo altare a sinistra del Carmine, da cui proviene negli anni vicini. Prima infatti di convincermi a proporre l'identificazione savoliniana, lungamente mi ero chiesto se non si trattasse di cosa provinciale o di bottega del circuito del Baciccìa, ipotesi che già mi aveva condotto al genovese in persona per il quadro dei Cappuccini. Controllando ora gli stessi stilemi disegnativi in tecnica diversa, nel martellare della medesima scatenata energia, sia di composizione, sia di dettaglio (doppio circuito roteante di putti plastici, testa del putto in alto quasi dallo

stesso cartone che per il Bimbo dei Cappuccini, guizzare delle luci, nervosità ed evidenza rubesta delle mani, barba e capelli arricciolati come nel S. Giacomo) non porrei altri dubbi. Considerando che il Carmine bagnacavallesse ebbe una sistemazione chiesastica fastosa solo nel sec. XVIII, mi chiedo pure se la tela non possa identificarsi, in un antico trasferimento tra conventi gemelli, con quella del medesimo soggetto che al Baciccìa, forse in missione o forse per intermediari, si sa commissionata nel Carmine di Lugo ad assunto dei conti Bolis, potente famiglia locale (Sabatini A. - Il Carmine di Lugo, Ravenna, 1954, pag. 24). Il Baciccìa potrebbe anche aver passato l'esecuzione al coetaneo Savolini.

Se tuttavia ciò rimane ancora nel campo delle ipotesi, non vorrei terminare questo excursus senza almeno citare un altro inedito che, dal complesso dei dipinti che io conosco in Romagna, ha le premesse per supporre un quarto rimando savoliniano. È il Martirio di S. Andrea (fig. 4) che, già quadro titolare della più antica delle due chiese (poi unificate) di Bagnara di Romagna, si trova oggi nella parrocchiale. Per quanto il giudizio sia ancora una volta limitato dall'infelice conservazione (che un dignitoso restauro è in grado di sanare), essa potrebbe richiamarci, nei forti sbattimenti di luce e nel guizzare delle anatomiche, ad una prima fase di supponibili interessi proto-guercineschi del Savolini; mentre il dispositivo lateralizzato del manigoldo col capo cinto da quel fazzoletto annodato, come nella pala di S. Colomba, ci rimanda ancora una volta al richiamo algardiano bolognese.

Ma attenti! perché non vorrei che il restauro di questo dipinto, ora anonimo, non ci restituisse (come è avvenuto a Brisighella) addirittura un originale guercinesco.

A Cesenatico, il 16 dicembre 1976, è deceduto il p. Pacifico Neri. I funerali si sono svolti il giorno 18, alle ore 9,30. Nella nostra chiesa di Cesenatico, dove erano convenuti una trentina di Religiosi e numerosi fedeli, vi è stata la concelebrazione della s. Messa, presieduta dal p. Provinciale, che ha preso lo spunto dalle letture per tratteggiare la figura del confratello scomparso. Riportiamo qui la lettera nella quale il Superiore di Cesenatico annunciava la morte del p. Pacifico ai religiosi della Provincia romagnola dei Cappuccini.



Cesenatico, 17 dicembre 1976  
 Carissimi Fratelli,  
 all'inizio della Novena del S. Natale, che ci prepara all'incontro con Cristo, ha voluto lasciarci il nostro carissimo Confratello  
**P. PACIFICO NERI**

È deceduto ieri, alle ore 16.45, nell'Ospedale civile di Cesenatico, dove era stato ricoverato da sole due ore, per infarto.

Era il Sacerdote più anziano della Provincia, nato a Casola Valsenio il 23 settembre 1893, vestito del nostro abito il 25 settembre 1908, professo semplice il 5 ottobre 1909, professo solenne il 12 dicembre 1913, ordinato sacerdote il 12 marzo 1921.

Chi non conosceva il P. Pacifico? Chi non gli voleva bene? Il rozzo saio di cui si vestiva, la barba fluente che gli scendeva sul petto, gli occhi vivi e penetranti facevano di lui una figura austera, che, in un primo momento, poteva incutere timore; ma il suo cuore d'oro e il suo sorriso stemperavano questa prima impressione, e nasceva per lui un affetto come e meglio che per qualsiasi altro. La sua sincerità, poi, e il suo amore al lavoro — non si è mai fermato sino all'ultimo istante! — completavano l'ottima impressione che si convertiva in stima e venerazione profonda.

*I Superiori potevano fare pieno affidamento su di lui. Quando avevano bisogno di uno che prendesse questo o quel posto, si rivolgevano al P. Pacifico, che non diceva mai di no. Anche il suo ultimo trasferimento dello scorso anno, da Cesena a Cesenatico, fu accettato da lui con queste semplici parole: «Stavo volentieri a Cesena; ma, se i Superiori mi vogliono a Cesenatico, vado volentieri a Cesenatico».*

*Forse è stata questa sua perenne disponibilità che gli ha fatto trascorrere la sua lunga vita in molti conventi della Provincia, dove non si fermava che pochi anni, sempre pronto a riprendere il suo cammino alla chiamata dei Superiori.*

*È stato anche Superiore di fraternità, cappellano di ospedali, sia effettivo che sostituto. È stato pure soldato negli ultimi mesi della guerra 1915-18, e cappellano militare nella guerra 1940-45, decorato con la nomina a «Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto».*

*Dovunque è passato, non si cancellerà facilmente la sua figura caratteristica di frate, ma molto più a lungo rimarrà il ricordo della sua figura morale di vero religioso e di sacerdote esemplare.*

Per la Fraternità di Cesenatico  
**P. TEOFILO MATASSONI**  
 Superiore

**FRATERNITÀ T.O.F. DI BOLOGNA**

**MONTALBANI VIRGINIA**  
 († 1 ottobre 1976)

**AVATI ANITA**  
 († 2 novembre 1976)

**FRATERNITÀ T.O.F. DI CASTEL S. PIETRO TERME**

**ZUFFA ADELE VED. MARTELLI**  
 († 28 ottobre 1976)

**FRATERNITÀ T.O.F. DI MODIGLIANA**

**POLI ADA**  
 († 3 novembre 1976)

**FRATERNITÀ T.O.F. DI SANT'AGATA BOLOGNESE**

**ZAMBELLI FEDERICA**  
 († 3 novembre 1975)

Nel 1° anniversario della morte, le consorelle ricordano con stima e affetto la loro indimenticabile Ministra. Terziaria di autentica spiritualità francescana, coglieva ogni occasione per sostenere le Missioni e appoggiare ogni forma di apostolato parrocchiale.



## **Le vie della evangelizzazione**

*L'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi.*

*Questo problema del « come evangelizzare » resta sempre attuale perché i modi variano secondo le circostanze di tempo, di luogo, di cultura, e lanciano pertanto una certa sfida alla nostra capacità di scoperta e di adattamento.*

*A noi specialmente, Pastori nella Chiesa, incombe la cura di ricreare con audacia e saggezza, in piena fedeltà al suo contenuto, i modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo.*

*Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, che per primi hanno ricevuto in loro la gioia del Cristo e accettano di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo.*

(Dall'esortazione apostolica di Paolo VI « Evangelii nuntiandi », nn. 40 e 80)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)